

✓  
ATTI

DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA SICILIA NORMANNA

(Palermo 4-8 dicembre 1972)

ISTITUTO DI STORIA MEDIEVALE  
UNIVERSITÀ DI PALERMO

1973

76/449

PAOLO DELOGU

L'EVOLUZIONE POLITICA DEI NORMANNI D'ITALIA  
FRA POTERI LOCALI E POTESTA UNIVERSALI

I

Ciò che fa la modernità e l'interesse sempre rinnovato del capitolo normanno nella storia medievale, è la prerogativa che i conquistatori ebbero di fondare, dovunque giunsero, gli stati più efficienti e più moderni del loro tempo.

Prerogativa tanto tipica e costante da diventare perfino problematica: la vocazione all'efficienza statale sarebbe un fatto di stirpe o andrebbe di pari passo con l'imbattibilità militare?

Le osservazioni che seguono tentano un'indagine sui programmi, le consapevolezze, le idee che accompagnarono la formazione del dominio normanno nell'Italia meridionale. Non la storia delle conquiste e delle realizzazioni istituzionali, ma un'esplorazione del modo in cui queste vennero qualificate ed interpretate, alla ricerca di un profilo della formazione e dell'evoluzione della civiltà politica normanna, come si elaborò a contatto con l'ambiente particolare dell'Italia meridionale. E sarà anche una raccolta di materiale per rispondere a quella più vasta, inquietante domanda.

\*\*\*

È buona norma, quando si vuole moralizzare la storia di una conquista armata, cercarne l'origine in una necessità ideale. Lo storico di oggi è facilitato, in questo servizio che rende al potere, dall'analoga disposizione dei suoi predecessori antichi. I cronisti medievali, che spesso lavoravano su commissione dei principi, non mancarono di farsi illustratori ed ideologi delle ragioni della forza.

Così, riferendoci ai Normanni, chiediamo ai loro cronisti ufficiosi se, iniziando l'avventura italiana, i loro eroi si presentassero già come « stirpe fatale », chiamata a straordinarie realizzazioni, con una coscienza chiara della loro missione e dei loro destini. Cerchiamo di comprendere, cioè, quale complesso di miti e di programmi sia alla base delle future creazioni.

La risposta è diversa da quella che potremmo attenderci da una storiografia apologetica. Nessun cronista nasconde che la gente normanna si mise in movimento « avida di guadagno e di dominio — cito Goffredo Malaterra — spregiando le terre avite nella speranza di conquistarne altrove assai più »<sup>(1)</sup>. Partirono « alcuni perché pochi o punti erano i loro beni; — questo è Guglielmo Apulo — altri perché in luogo di fortune già grandi ne cercavano grandissime; tutti accomunati dalla stessa avidità di conquista »<sup>(2)</sup>. *Libido acquirendi* che i cronisti non subordinano ad alcun programma né ad alcun ideale; la stirpe mira unicamente a « mettere tutte le genti in sua soggezione e signoria »<sup>(3)</sup>, gli eroi delle successive vicende, i fratelli Altavilla, « nel loro naturale carattere ebbero insita questa peculiarità: sempre avidi di dominio, non tolleravano che qualcuno presso di loro avesse terre e possessi senza divenirne gelosi; sicché o subito lo sottomettevano e a sé lo asservivano, o con grande virtù lo spogliavano dei suoi beni »<sup>(4)</sup>.

I cronisti non fanno dunque complimenti nel dipingere i moventi dell'impresa normanna. « Poiché l'aspirazione dell'uomo terreno tende immutabilmente al guadagno e la ricchezza vince ogni cosa, [i Normanni] aderivano sempre a chi più offriva ed abbandonavano chi avevano servito sino allora. Erano assai contenti di servire quegli da cui più ricevevano, poiché di molto preferivano le guerre ai vincoli della pace »<sup>(5)</sup>. Essi ri-

(1) GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis etc.*, I, 3 (ed. Pontieri, RIS<sup>2</sup> V, Bologna, 1928, p. 8): « ... Spe alias plus lucrandi patrios agros vilipendens [gens Normannorum], quaestus et dominationis avida... ».

(2) GUGLIELMO APULO, I, vv. 36-38 (ed. M. MATHIEU, *Guillaume de Pouille. La geste de Robert Guiscard*, Palermo 1961, p. 100): « ... pars parat exiguae vel opes aderant quia nullae / pars quia de magnis maiora subire volebant; / est acquirendi simul omnibus una libido ».

(3) AMATO DI MONTECASSINO, I, 2 (ed. DE BARTHOLAMAEIS, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, F.I.S.I., Roma 1935, p. 11).

(4) GOFFREDO MALATERRA, II, 38, p. 48: « Filiis denique Tancredi naturaliter hic mos insitus erat: ut semper dominationis avidi, prout illis vires suppetebant, neminem terras vel possessiones habentes ex proximo sibi absque aemulatione habere paterentur, quin vel certe ab ipsis confestim subjecti deservirentur, vel certe ipsi omnia sua virtute potirentur ».

(5) GUGLIELMO APULO, I, vv. 140-145, p. 106: « sed quia mundanae mentis medamina prona / sunt ad avaritiam, vicitque pecunia passim / nunc hoc nunquam illo contempto, plus tribuenti / semper adhaerebant; servire libentius illi / omnes gaudebant a quo plus accipiebant / bella magis populi quam foedera pacis amantes ».

specchiano la mentalità dei loro eroi, che quest'avidità di conquista e di ricchezza vedevano come fatto positivo ed onorevole. Sentenzia un personaggio di Amato di Montecassino: « Chiunque, quando abbandona la propria terra, deve cercare di accrescersi onore e potenza » mediante conquista di terre e sottomissione degli avversari; dopo aver abbandonata la terra dei padri, non si può restare inattivi e paghi di piccoli acquisti « come il sorcio nel pertugio »<sup>(6)</sup>. Infatti, « onore » ha, nel vocabolario dei cronisti normanni, un doppio significato: non è solo la stima ed il prestigio morale di cui si gode, ma sono anche le terre che si dominano. L'« onore di tutta Puglia e Calabria » è il dominio del basileus in Italia<sup>(7)</sup>; l'« onore dei Normanni » è riferito a conquiste territoriali ed a nuovi insediamenti<sup>(8)</sup>.

Questa irrefrenabile avidità di conquista, di dominio e di ricchezza, è limitata soltanto da un codice morale che consiste nel cercare lucro, ma « militariter », ossia, come dice Amato, « facendo cavalleria »<sup>(9)</sup>. Non vi è alcun freno alla ricerca del vantaggio, ma vi è uno stile che distingue l'onesto acquisto del cavaliere dal bottino di chi tiene « voie de larron »<sup>(10)</sup>; distinzione non solo etica, ma giuridica, che differenzia nettamente la preda — legittima — dal furto. La illustra ancora Amato di Montecassino: Giordano di Capua aveva condotto una razzia punitiva nelle terre di Guglielmo di Montreuil, in assenza di questi, menandone con sé il bestiame; Guglielmo, tornato da Roma, « lo pregò che gli rendesse le bestie tolte a lui non per preda, ma per furto », giacché la razzia era avvenuta in sua assenza<sup>(11)</sup>.

Legittima preda, che porta onore, è quella presa con bello ed onesto combattere al proprietario incapace di difenderla. Seguendo quest'etica, i cronisti non sentono necessità di giustificare le conquiste fatte sui Greci e sui Longobardi: gli uni effeminati e pusillanimi, gli altri inutilmente turbolenti e perfidi<sup>(12)</sup>. Invece si preoccupano di scusare le imprese condotte da Roberto il Guiscardo all'inizio della sua carriera in Calabria, perché in esse si servì di astuzia ed inganno<sup>(13)</sup>. Allo stesso modo non

(6) AMATO, II, 17, p. 75.

(7) AMATO, VII, 26, p. 318; ivi « l'onor de l'Empire ». Assai esplicito su questo significato AMATO, II, 34, p. 101: « par eaux pense de recovrer l'onor de Capue. C'est la seignorie de prince ».

(8) AMATO, I, 43, p. 54.

(9) « Militariter aliquid lucrare » in MALATERRA, I, 6, p. 10; « far cavalleria » in AMATO, I, 8, p. 15; I, 23, p. 31.

(10) AMATO, III, 8, p. 121.

(11) AMATO, VI, 11, p. 273.

(12) Per il giudizio sui Greci cf. più avanti, alla nota 61; sui Longobardi v. GUGLIELMO APULO, I, vv. 148-164, pp. 106 ss.; MALATERRA, I, 28, p. 22 sui tradimenti dei Calabresi.

(13) AMATO, III, 8, p. 121.

stimano disonorevole la caccia sfrenata a doni e vantaggi sempre maggiori quando si faccia servizio mercenario<sup>(14)</sup>, giacché, certo, è più onorevole praticare la cavalleria in proprio<sup>(15)</sup>; ma appunto perché cavalleria essa si giustifica anche se mercenaria, e deve fruttare vantaggi e « onore » come le imprese condotte a nome proprio<sup>(16)</sup>.

L'avidità è una dote anche negli eroi più famosi. Ecco il Ruggero I di Malaterra: « avido sempre di dominio », dopo aver completato la conquista della Sicilia, « assuefatto com'era agli esercizi bellici, insofferente dell'ozio, smanioso di azione, avido di preda, non resisté a tenere il fisico sottratto agli esercizi consueti; ma con animo attento e lunga ponderazione si mise a considerare quali regni al di là del mare potesse a sé sottomettere »<sup>(17)</sup>.

Ritratto emblematico del modo in cui i Normanni dovettero all'inizio considerare la loro impresa italiana: un fatto rudemente sportivo che fruttava terre e ricchezze, senza più complicati problemi di motivazione.

Eppure la nostra mentalità, fortemente sensibile, nel passato e nel presente, alla necessità dell'ideologia, rimane insoddisfatta di queste conclusioni. Non sono forse i Normanni coloro che hanno ampliato i confini della Cristianità latina contro lo scisma greco e l'empietà saracena; non sono tra le stirpi che più hanno partecipato all'epopea della Crociata? E questa vocazione storica non è mai giunta al livello della consapevolezza?

Ebbene, per quanto riguarda la conquista dell'Italia continentale, non esiste alcuna testimonianza che interpreti in tale direzione il loro ruolo: bisogna arrivare a Ruggero I perché i cronisti parlino dello scisma greco<sup>(18)</sup>, e comunque manca ogni tentativo di qualificare la lotta contro i Greci come una difesa dell'ortodossia cattolica. I Greci sono bollati perché pusillanimi e femminini; non perché scismatici od eretici. Invece il senso della missione divina interviene a proposito della conquista della Sicilia.

(14) GUGLIELMO APULO, I, vv. 140-145, p. 106.

(15) AMATO, I, 2, p. 11: « [I primi Normanni] ... non firent second la costumance de molt qui vont par lo monde, liquel se metent à servir autre, mès, simillance de li antique chevalier, voilloient avoir toute gent en lor subjection et en lor seignorie ».

(16) AMATO, II, 22, p. 83: l'Imperatore di Bisanzio dichiara ai suoi cavalieri di avere « in cuer et en volenté de laisser toute avarice, et... monstret à li chevalier... toute largesce... Et ensi li Empereour dona à li chevalier double solde, à ce que venissent à de meillor cuer et de meillor volenté à combatre contre la grant hardiesce et vaillantize de li fort Normant ».

(17) MALATERRA, II, 1, p. 29: « semper dominationis avidus erat » e IV, 16, p. 94: « Comes, militaribus exercitationibus assuetus, quietis impatiens, laboris appetens, lucris inhians, corpus ab assuetis exercitiis minime desuescere passus est; sed quae transmarina regna prima potissimum sibi subjuganda attento animo, jugi meditatione tractat ».

(18) MALATERRA, IV, 13, p. 92.

Allora la narrazione cronistica si riempie di fatti meravigliosi che accompagnano e qualificano le imprese normanne, dai prodigi metereologici<sup>(19)</sup> ai cori angelici che risuonano nella riconsacrata cattedrale di Palermo<sup>(20)</sup>.

Guglielmo Apulo esprime nettamente la convinzione della diversa qualità dell'impresa, dicendo di Ruggero I che «nessuno dei suoi fratelli, neanche i più illustri, intraprese una guerra altrettanto nobile, perché egli combatté contro i Siciliani, nemici del nome di Dio»<sup>(21)</sup>.

Solo in Amato di Montecassino la tendenza a porre l'impresa normanna sotto la protezione divina traspare fin dall'inizio, fin dalla prima comparsa del 1016, con la liberazione di Salerno da un assedio saraceno<sup>(22)</sup>; i prodigi che accompagnano le imprese contro i Greci<sup>(23)</sup>; col manifestarsi della preferenza di Dio per i Normanni perfino contro il papa Leone IX<sup>(24)</sup>. Ma, nello scrivere la sua storia, Amato deve risolvere un problema ignoto agli altri cronisti, perché il fine di celebrare la conquista normanna si sovrappone in lui ad un animo longobardo e salernitano. E poiché tra i Normanni e Salerno vi fu lunga ostilità e il trionfo di quelli si compì anche a spese di questa, era indispensabile per Amato inserire le riuscite normanne in un piano divino, e rivestire i conquistatori di Salerno di un'aureola di santità<sup>(25)</sup>.

Ma per i cronisti genuinamente normanni, l'assenso divino alle imprese della stirpe non costituisce tema di rilievo fuori di Sicilia, e rimane confinato in aforismi generali, come questo di Guglielmo Apulo: «la vittoria in guerra non sta nel numero, nei cavalli, nella stirpe o nelle armi, ma solo nel favore celeste»<sup>(26)</sup>. Le ideologie morali che hanno presieduto alla maggior parte della conquista rimangono dunque quelle, ambigue, dell'avidità di dominio e del desiderio di onore; del piacere della violenza e del gusto del bel combattere. Motivazioni ed ideali atti a guadagnare terre e costituire signorie assai più che a fondare stati.

(19) Ad es., MALATERRA, IV, 2, pp. 85 ss.

(20) AMATO, IV, 20, p. 283.

(21) GUGLIELMO APULO, III, vv. 197-201, p. 174: «nullus de fratribus eius / quamlibet egregius inuit tam nobile bellum. / Nam contra Siculos divini nominis hostes / semper pugnavit».

(22) AMATO, I, 17, p. 22.

(23) AMATO, II, 21, p. 80; II, 23, p. 86.

(24) AMATO, III, 38, pp. 151 ss.

(25) L'evangelista Matteo, patrono di Salerno, rivela in sogno all'arcivescovo salernitano «quar ceste terre de Dieu est donnée à li Normant», e Amato spiega: «Quar [pour] la perversité de ceus qui la tenoient... la juste volenté de Dieu a convertut la terre à eaux» (III, 38, pp. 151 ss.).

(26) II, vv. 146 s., p. 140: «non in numero, nec equis, nec gente, nec armis / sed cui de coelo datur est victoria belli».

Tuttavia oltre all'ideologia della conquista e del successo, i Normanni portavano con sé anche esperienze tradizionali relative all'organizzazione dei rapporti fra gli uomini e fra le terre. Con il riprendere della migrazione verso l'Italia ritornarono in uso le forme associative già sperimentate nelle più antiche migrazioni: solidarietà familiari, fraternità giurate, vincoli di comitiva, associazioni a termine. Sono gli strumenti concettuali e giuridici che danno un minimo di consistenza politica e di cemento morale ai gruppi in movimento e permettono loro di sopravvivere durante il viaggio e la lotta. Sono infatti i concetti operanti in Italia nei tempi che precedono l'insediamento stabile<sup>(27)</sup>. Ma anche la consuetudine con le istituzioni feudo-vassallitiche della Francia carolingia<sup>(28)</sup> ha insegnato ai Normanni un particolare modo di concepire i rapporti fra le terre e fra le autorità esercitate sulle terre<sup>(29)</sup>.

Esso è sintetizzato nella massima giuridica di Amato di Montecassino: «Secondo la legge, non ha validità il possesso senza principe»<sup>(30)</sup>. Il contesto ci aiuta ad intendere: non si tratta di un discorso morale, ma di una concezione dei diritti sulla terra che riporta al mondo franco-carolingio: la detenzione di una terra non può essere semplicemente frutto di conquista o appropriazione, perché ad essa si connette un potere di giurisdizione, e la giurisdizione è legittima solo se delegata da colui al quale compete interamente. Una mentalità che non è più vichinga, ma franco-normanna, incanala l'indiscriminata corsa all'acquisto di beni e di terre nella volontà di consacrarne i risultati con il coordinamento ai poteri sovrani riconosciuti.

Questa esigenza, che tanto spesso affiorerà nella storia dei Normanni d'Italia, si rivela dunque tradizione culturale prima ancora che calcolo di

(27) Per questi rapporti e per le loro manifestazioni cf. L. BUISSON, *Formen normannischer Staatsbildung (9. bis 11. Jahrh.)*, in *Studien zum mittelalterlichen Lebenswesen*, (Vorträge und Forschungen V), Konstanz 1960, pp. 127 ss.

(28) Per l'influenza del sistema vassallitico-beneficiario carolingio sui Normanni cf., da ultimo, J. YVER, *Les premières institutions du Duché de Normandie*, in *I Normanni e la loro espansione in Europa nell'alto Medioevo* (Settimane di Spoleto XVI), Spoleto 1969, pp. 335 ss.

(29) Intendo considerare più gli strumenti mentali che le istituzioni, dato che è tutt'altro che sicuro che esse fossero compiutamente sviluppate all'inizio dell'XI secolo, come lo saranno nell'epoca classica del feudalesimo normanno (2ª metà dell'XI-XII sec.). Cf. M. DE BOUARD, *Le duché de Normandie*, in F. LOT-R. FAWTIER, *Histoire des Institutions françaises au Moyen Age*, I, Paris 1957, pp. 6 ss.

(30) AMATO, II, 31, p. 96. Non escludo che la massima sia inserita in Amato dal traduttore francese, che ha un interesse particolare a chiosare il testo con commenti giuridici. Cf. *Dedica*, p. 3; II, 19, p. 78; III, 52, p. 171; VI, 9, pp. 271 ss. Tuttavia il contesto della narrazione, che mostra i Normanni di Puglia, con Drogone alla testa, venire a Salerno e chiedere al principe conferma delle loro conquiste, dimostra che l'idea doveva realmente operare nella mentalità dei Normanni.

convenienza politica. La stessa tradizione fornisce il criterio per identificare la sovranità da cui richiedere il legittimo esercizio di diritti sulla terra. Pur essendo singolarmente desiderosi di conferme, raramente i Normanni d'Italia chiesero l'investitura delle terre conquistate all'autorità cui le avevano sottratte; più spesso si rivolsero ad un altro potentato. Tuttavia la manovra politica, che qui è scoperta, non si spiega soltanto con l'arbitrio del più forte.

Il costume feudale franco ammetteva che in alcuni casi il vassallo potesse ricusare il suo signore diretto e ricevere il beneficio su cui già si trovava da un signore di rango superiore, dal signore del suo signore. Ciò perché su ogni terra esiste una gerarchia di sovranità, le più basse comprese nelle più alte<sup>(31)</sup>.

La mentalità che presiede a questa pratica nel mondo franco-carolingio sembra ispirare il comportamento dei Normanni in Italia. Come se con la conquista le prerogative del signore diretto fossero estinte — poiché è giusto che chi non sa difendere i propri beni li perda — i Normanni chiedono la conferma a quegli che sanno, o che preferiscono credere, signore eminente della terra conquistata. Così la Puglia verrà sottratta ai Greci e riconosciuta dal principe di Salerno, che si affretterà a documentare il suo buon diritto assumendone il titolo di duca; così il principe di Salerno sarà scavalcato in favore dell'imperatore tedesco, al quale verrà poi preferito il papa. Ciò sempre nella sicurezza di una assoluta legalità del procedere.

## II

Con tale bagaglio di cultura politica — elementare e poco complicata — i Normanni partirono per l'avventura italiana. E la fisionomia che presentano nei primi tempi in Italia è in armonia con le premesse. In lotta continua contro tutti, inseriti nel quadro politico solo quando servivano come mercenari, e poi subito respinti e abbandonati a sé medesimi, in un ambiente giustamente ostile: una vita angosciosa di cui la stirpe ha con-

(31) Si tratta del costume della « commise », per cui cfr. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino s. a., p. 259 e R. BOUTRUCHE, *Seigneurie et Féodalité*, I, Paris 1959, p. 195. Non intendo sostenere che i Normanni utilizzassero l'istituto della « commise » nei rapporti « internazionali » ma solo documentare l'esistenza, nel costume feudale, di pratiche e concetti giuridici che, in via traslata e non specifica, poterono ispirare certi comportamenti in Italia.

servato memoria anche in tempi migliori. «Non potevano piantare le tende in luoghi sicuri per loro. Sgomenti per il loro numero esiguo; circondati da tanti potenti nemici; non vi era luogo che sembrasse sicuro per loro né tra i monti, né in valli sperdute... Soltanto le contese nelle vicinanze davano occasione di fermarsi. Infatti aderivano al Longobardo che sapevano più forte e lealmente gli prestavano aiuto»<sup>(32)</sup>.

La prima condizione per superare questo stadio era l'insediamento stabile, perché da esso si poteva trarre sicurezza e durevolezza dell'azione. Ed i Normanni vi giunsero presto: Aversa e Melfi furono le prime tappe.

Appunto in quei due primi nuclei fissati sul territorio si realizzano le possibilità di una prima maturazione politica e si propongono all'azione di comando fini più complessi che il semplice bottino.

Va ricordato innanzi tutto che entrambi gli insediamenti furono preceduti da un fatto di grande importanza, cioè dal coordinamento delle bande armate e dalla sistemazione in una struttura definita, con capi riconosciuti e muniti di poteri sugli altri. I Normanni di Campania: «... scelsero nelle loro file un cavaliere valoroso di nome Rainolfo; lo misero a capo della banda e non ammisero che si potesse resistere ai suoi comandi»<sup>(33)</sup>, e il gruppo che va in Puglia «... sceglie come capi dodici fra i più nobili, illustri per sangue, per gravità di costumi ed età. Questi sono insigniti del comitato, la dignità propria della stirpe; gli altri obbediscono a loro»<sup>(34)</sup>.

La presenza del comando accettato e riconosciuto era la premessa necessaria per una struttura politica evoluta, ma il contenuto concreto della struttura venne dal basso, dalla natura dell'insediamento; dal fatto che esso ebbe carattere di città.

Va detto che esiste una scelta consapevole verso questa forma di insediamento: davanti alla pianura della Liburia ricevuta in dono da Sergio di Napoli, Rainulfo Drengot decide di creare una città<sup>(35)</sup>. Il casale presso

(32) GUGLIELMO APULO, I, vv. 107-120, p. 104: «Locis nullis figunt tentoria certis. / Perterrebat eos plebs paucificata suorum, / viribus et validis circumstans plurimus hostis; / quare nullus eis tutus locus esse videtur, / montibus interdum, nunc vallibus inde remotis. / ... / Consilium tandem dat rixa propinqua morandi. / Nam Longobardo norant cui robur adesse / maius adhaerebant, aderantque fideliter eius / auxiliis»; per le vicende v. AMATO, I, *passim*.

(33) GUGLIELMO APULO, I, vv. 126-128, p. 106: «Egregium quendam mox elegere suorum / nomine Ramnulfum qui princeps agminis esset / cuius mandatis fas contradicere non sit».

(34) GUGLIELMO APULO, I, vv. 232-236, p. 110: «Bis sex nobiliores / quos genus et gravitas morum decorabat et aetas / elegere duces. Provectis ad comitatum / his alii parent. Comitatus nomen honoris / quo donantur erat».

(35) Per il carattere non feudale della cessione della Liburia v. L. Buisson, *Formen* cit., pp. 158 s.

la chiesa di S. Paolo che controlla l'incrocio delle vie tra Napoli e Capua, tra l'interno e il mare, viene cinto di siepi e di fossati<sup>(36)</sup>. Ma non se ne fa un castello, né un campo trincerato per riparare i guerrieri (eppure così erano iniziati gli insediamenti in Normandia); vi è una volontà precisa di ampliare la popolazione accogliendo anche i locali: «se qualche mal-fattore delle vicinanze cercava asilo presso di loro, lo accoglievano volentieri»<sup>(37)</sup>; ma anche l'intera popolazione di Atella sembra che trovasse ospitalità nella nascente Aversa<sup>(38)</sup>. In questa situazione, il capo militare deve affrontare problemi nuovi che impongono una consapevole gestione del potere, ispirata da concetti precisi. Va assicurata la coesistenza pacifica della popolazione locale con lo strato militare dei Normanni<sup>(39)</sup>; non si tratta solo di classi sociali diverse, ma di tradizioni culturali che riposano su una diversità di stirpe; per la convivenza civile e giuridica è indispensabile un diritto comune ad entrambi; ed ecco agli indigeni si impone il «mos francorum»<sup>(40)</sup>. La vita associata richiede la creazione di funzioni che presiedano ad essa; nei quattro documenti aversani precedenti il trasferimento dei conti a Capua nel 1058, è già menzione dell'esistenza di una «curia aversana» dipendente dal conte, con suoi funzionari: un «titularius» fiancheggiato in alcune occasioni da un «iudex»<sup>(41)</sup>; il potere comitale viene articolato introducendo il visconte<sup>(42)</sup>. La famiglia comitale ancora beni e persone alle istituzioni ecclesiastiche<sup>(43)</sup>; e queste vengono

(36) Per il sito originario di Aversa, cf. A. GALLO, *Aversa normanna*, Napoli 1938, pp. 5 s. Nel diploma di Pandolfo IV e Giovanni, principi di Capua, del 2 settembre 1022, Aversa figura come semplice località rurale; cf. B. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, II, 1, Napoli 1885, p. 9 nota 4.

(37) GUGLIELMO APULO, I, vv. 165 s., p. 108: «si vicinorum quis perniciosus ad ipsos / confugiebat, eum gratanter suscipiebant».

(38) N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Napoli 1966, p. 20.

(39) L'esistenza di una popolazione non normanna mi sembra confermata da AMATO, II, 32, p. 98: «asquel vienent après, o grant joie et alegresce, li Normant et li homes de la cité». Il carattere militare della classe superiore si conserva a lungo; se ne ha traccia nei documenti privati. Ad es., A. GALLO, *Codice diplomatico normanno di Aversa*, Napoli 1927, nr. 46, p. 391: «... unus ex militibus de Aversa»; n. 50, p. 396: «qui sum unus de militibus de Averse»; etc.

(40) A. GALLO, *Aversa normanna* cit., p. 8; cf. GUGLIELMO APULO, I, vv. 167 s., p. 108: «moribus et lingua quoscumque venire videbant / informant propria, gens efficiatur ut una».

(41) GALLO, *Codice diplomatico normanno* cit., nr. 46, p. 391 (a. 1050): «Petrus titularius Aversane curie» redige una carta del «miles» Guglielmo Barbotus «per licentiam domini Richardi comitis»; nel 1048 lo stesso aveva steso una donazione della contessa Gaitelgrima (ivi, nr. 49, p. 395 s.): «per licentiam et absolutionem predictae domine Gaitelgrime»; ad entrambe le carte sottoscrive «Adenolfus iudex».

(42) GALLO, *Codice diplomatico normanno*, nr. 48, p. 393: è una carta rogata nel 1070 per Rainaldo, che si dichiara figlio del fu Asgocto, visconte di stirpe normanna. È possibile perciò che il vicecomitato risalga a prima del 1058.

(43) Oltre alla ricordata donazione della contessa Gaitelgrima al monastero fem-

utilizzate anche in funzioni civili, introducendo i distretti plebani, o ricorrendo ai preti per le pratiche del notariato<sup>(44)</sup>.

Certo, nei primi tempi Aversa è ancora chiamata « castrum »<sup>(45)</sup>, ma intanto le preoccupazioni vastamente « politiche » inducono a favorirvi la creazione di due istituzioni che da sole caratterizzano la città: un mercato stabile, non soltanto per i prodotti locali, ma anche per il commercio delle grandi distanze, gestito da Amalfitani ed Ebrei che fondano in Aversa i loro quartieri<sup>(46)</sup>, e finalmente una diocesi, creata su istanza del conte da Leone IX<sup>(47)</sup>. L'insediamento assume anche topograficamente fisionomia di città con la costruzione delle mura in pietra, del castello e, più tardi, di una nuova cattedrale<sup>(48)</sup>. Così si sperimenta anche la convivenza del conte col vescovo nella stessa sede, primo saggio dei futuri rapporti con più alti poteri ecclesiastici.

Analoghi problemi vennero affrontati a Melfi<sup>(49)</sup>. La convivenza con la popolazione locale si era già posta al momento dell'insediamento ed era stata regolata da un reciproco giuramento di pace<sup>(50)</sup>; man mano che il potere dei Normanni in città si rafforza, ecco la preoccupazione delle

minile di S. Biagio (v. nota 41), tengo presente che la badessa di quel monastero è probabilmente sorella del conte Riccardo; cf. GALLO, *Aversa normanna*, p. 203.

(44) GALLO, *Codice diplomatico normanno*, nr. 45, a. 1043, p. 390: documento rogato « in plebe sancti Laurentii ». Preti-notai, *ivi*, nr. 45, p. 390; preti-giudici, nr. 47, p. 393.

(45) GALLO, *Codice diplomatico normanno*, nr. 47, a. 1056, p. 393; nr. 49, a. 1048, p. 395.

(46) GALLO, *Aversa normanna*, pp. 74 s.; l'autore ritiene che l'insediamento di una colonia amalfitana in Aversa vada attribuita già al tempo di Rainolfo Drengot, che aveva sposato appunto una patrizia amalfitana (*ivi*, p. 10).

(47) Cf. *Italia Pontificia*, VIII, Aversa, p. 280 e p. 281, nr. 1; p. 284, nr. 16.

(48) Per le mura in pietra di Aversa, costruite da Rainolfo, v. GUGLIELMO APULO, I, v. 180, p. 108. In genere, sui monumenti del periodo normanno ad Aversa, cf. GALLO, *Aversa normanna*, pp. 66, 159 ss.

(49) Melfi era stata fondata dal catapano bizantino Basilio Bogiano nel 1018, in un programma di costituzione di piazzeforti per difendere verso nord-ovest la Puglia; cf. GUGLIELMO APULO, I, vv. 247-249, p. 112. Si è pensato che al momento dell'insediamento normanno avesse già fisionomia di capitale, sulla base di GUGLIELMO APULO, I, vv. 250-253; p. 112: « Accessu populi nunc urbs illustris habetur / finibus Italiae celeberrima dives amoeni / fertilitate loci, Cereris nec egena nec amnis / et, qua parte sita est, insignis honore ducalis ». Ma questa fisionomia di Melfi è localizzata dal « nunc » che la riferisce ad un momento preciso; sia che si voglia ritenerlo riferito al tempo del cronista, sia all'ingresso nella città dei Normanni, mi sembra di dover intendere che Melfi non aveva « honor ducalis » prima del loro arrivo e dunque non presentava tradizioni politiche locali di rilievo. Anche l'altro passo di GUGLIELMO APULO che dice (III, vv. 350 s., p. 182): « caput haec erat urbibus illis / omnibus est et adhuc, quas continet Appula tellus », si riferisce ai tempi di Roberto il Guiscardo ed è introdotto a spiegare perché dopo le vittorie su Bari e Palermo, Roberto convocò colà una dieta dei « comites illius regionis » (*ivi*, vv. 352 s., p. 182). L'importanza di Melfi è soprattutto strategica per AMATO (II, 19, p. 77) e LEONE OSTIENSE, *Chronica Monasterii Casinensis*, II, 66 (M.G.H., SS. VII, p. 675).

(50) AMATO, II, 19, p. 78: « et font sacrement de fidelité de chascune part de paiz ».

difese cittadine, potenziata con la costruzione di un castello<sup>(51)</sup>; la ricezione di una colonia di Amalfitani per assicurare il commercio di lunga distanza<sup>(52)</sup>; il rapporto con il vescovo cittadino<sup>(53)</sup>. Fu dunque l'esercizio del governo in una struttura complessa come la città che determinò il primo sviluppo di un'attività politica volta a fini consapevoli.

Se l'insediamento fosse avvenuto nelle più semplici forme della signoria rurale, probabilmente la figura del capo sarebbe restata quella di collettore di tributi, cacciatore e guerriero. Ma la città, per esistere, richiedeva che egli assumesse anche fisionomia di amministratore civile. Gli si propongono responsabilità nuove, ed egli deve adeguarvisi. Così l'ambiente dell'Italia meridionale cominciò ad operare sulla cultura politica dei Normanni.

Con esso dovettero ancora confrontarsi, e ad un livello più complesso, quando la coscienza giuridica che faceva parte del loro bagaglio originale pose loro la necessità di legalizzare e qualificare giuridicamente l'autorità che avevano assunto, sia di fronte ai soggetti, sia di fronte alle potestà legittime preesistenti nel territorio.

Entrambi gli insediamenti avevano avuto origini, per così dire, legali, in quanto autorizzati da un signore locale che vantava titoli effettivi di sovranità sulle terre concesse: Sergio di Napoli nell'un caso, Arduino nell'altro<sup>(54)</sup>. Ma si tratta di due signori destinati a sparire presto dalla scena<sup>(55)</sup>, lasciando senza copertura politica i Normanni proprio mentre cre-

(51) MALATERRA, I, 9, p. 12: «cum sine castro quo se tuerentur patriae illius incolae essent, castrum quod Melpha dicitur contruxerunt». Il passo non va inteso nel senso che i Normanni abbiano costruito l'intera Melfi, che altre fonti, come si è detto, assicurano precedente alla loro venuta (cf. nota 49); una iscrizione del XIII sec., riportata da G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze 1866, p. 23, specificava a questo proposito: «arcem habet praecipiti rupi innixam / Normannorum opus admirabile».

(52) L'esistenza di una colonia amalfitana in Melfi già nel 1044 è provata da una carta di quell'anno, con cui un gruppo di Amalfitani, appunto residenti nella città, erige una chiesa per sé; la carta è edita, dopo Ughelli, da G. ARANEO, *op. cit.*, p. 40. Dallo stesso documento risulta il carattere particolare delle mura di Melfi, designate come «muro dominico». Non esisté invece a Melfi una zecca normanna, come ha sostenuto, ancora nel 1959, G. MAGLI, *Zecche e monete durante la dominazione normanna nel ducato di Puglia e nel regno di Sicilia*, in *Archivio Storico Pugliese*, 12 (1959), p. 140. Cf. R. CAPPELLI, *È veramente esistita la zecca di Melfi nel secolo XII?*, in *Numismatica*, 1943-45, pp. 48-51.

(53) Per l'epoca di fondazione del vescovato in Melfi, i termini del complesso problema sono esposti in *Italia Pontificia*, IX, p. 496. Essa potrebbe essere precedente all'arrivo dei Normanni nella città.

(54) Per la posizione di Arduino, teptotereta di nomina bizantina, cf. J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile Ier jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris, 1904, pp. 454 s. e S. TRAMONTANA, *I Normanni in Italia. Linee di ricerca sui primi insediamenti*, I, Messina 1970, p. 153.

(55) Sergio sette anni dopo l'insediamento ad Aversa (cf. AMATO, I, 45, p. 56 con le

sceva la complessità e la consapevolezza del loro insediamento. In questa situazione, nonostante l'origine del dominio dalla conquista, non affiorò mai, già ho detto, la pretesa di fondare il diritto su uno stato di fatto e giustificare l'esercizio dell'autorità semplicemente con la sua esistenza. I due gruppi insediati cercano con impegno un inserimento legale e riconosciuto della loro presenza nel quadro dei poteri legittimi dell'Italia meridionale. Accettano di far capo ad un potentato da eleggere loro signore e da cui ricevere la terra posseduta e i diritti di signoria che vi esercitano. E questo li porta ad una più attenta considerazione del mondo politico circostante e ad una scelta tra le diverse istanze di sovranità che vi erano presenti.

Nei cronisti dell'età di Roberto il Guiscardo è dichiarata la consapevolezza che due potestà supreme si dividono il dominio della terra e ne rivendicano la assoluta sovranità: gli imperatori d'Oriente e d'Occidente<sup>(56)</sup>. Questa duplice istanza universale doveva esser nota anche ai primi Normanni, perché essi ebbero subito a che fare, proprio sul suolo meridionale, con la presenza di entrambi gli imperi. Le vicende della conquista di Puglia e Calabria li avevano messi a contatto con gli eserciti e i generali inviati da Costantinopoli per difendere al basileus l'«onore di Puglia e Calabria». Tre spedizioni tedesche nel sud documentavano negli stessi anni l'esistenza dell'altro potere universale ed insegnavano che poteva avere espressioni violente e temibili<sup>(57)</sup>.

Tuttavia né l'uno né l'altro impero gode di grande prestigio presso i Normanni. Nella coscienza della stirpe, come viene espressa dai cronisti, sembra più presente l'imperatore bizantino. Normalmente è a lui che si riferiscono quando parlano semplicemente di «imperatore»; ogni paragone di splendore nel dominio si riferisce al suo impero<sup>(58)</sup>, che è l'unico considerato, secondo la tradizione dell'Italia meridionale, «impero Romano»<sup>(59)</sup>. L'imperatore d'Occidente è più volentieri considerato «impe-

note); Arduino dopo l'arrivo a Melfi (cf. TRAMONTANA, cit., p. 169 e nota 128 e R. MANSELLI, *Arduino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, p. 61).

(56) V. i testi citati a nota 171. Per la presenza dei due imperi nell'Italia meridionale, cf. P. LAMMA, *Il problema dei due imperi e dell'Italia meridionale nel giudizio delle fonti letterarie dei secoli IX e X*, in *Oriente e Occidente nell'alto Medioevo*, Padova 1968, pp. 231-337.

(57) Per la «paura dell'Imperatore», v. AMATO, III, 2, p. 117: «la paour de l'Empereour estoit en cuer de li princes»; l'esempio di Giordano di Capua (testi citati a nota 141); inoltre AMATO, II, 5, p. 62; II, 6, p. 63.

(58) In AMATO, IV, 37, p. 208, il termine di confronto delle pretese di Gisulfo di Salerno è appunto il basileus.

(59) Per l'uso di «imperatore», cf. AMATO, ad es. I, 8 s., pp. 15 ss.; I, 21, p. 28; I, 22, p. 29; II, 8, p. 66; etc., che comunque ha anche «Impereour de li Grex» (I, 26, p. 36), e «Impereour» da solo per l'imperatore di Germania (I, 2, p. 24; 29, p. 39).

ratore dei Tedeschi» e si è perfino restii ad attribuirgli il titolo imperiale. Vi sono cronisti che lo qualificano solo «rex Alamannorum»; il meglio disposto, Amato, distingue scrupolosamente quando gli spetta il titolo più alto e quando invece, non essendo stato incoronato dal papa, è solo «roy de li Thodeschi»<sup>(60)</sup>.

Ma lo splendore bizantino è offuscato dal fatto che i Greci sono «homes come fames», uomini femminini, incapaci di difendere combattendo il loro dominio, anche se favoriti dal loro stesso numero<sup>(61)</sup>. Quanto ai Tedeschi, si riprovava la smodata avidità degli imperatori, la superbia boriosa e vana dei cavalieri<sup>(62)</sup>. E poi, entrambi i «domini terrae» sono lontani; pur riconoscendo le loro vastissime pretese non sembra necessario rilevare direttamente da essi. L'attenzione più viva, destinata ad esiti politici di immediato rilievo, va ai potentati longobardi, di cui i Normanni avevano appreso fin dai primi tempi a distinguere le posizioni e la forza per praticare lo spregiudicato gioco di allearsi «al Longobardo che sapevano più forte»<sup>(63)</sup>.

Si cerca perciò il riconoscimento della fisionomia di detentori legittimi del potere nel coordinamento con i potentati locali. Poiché essi sono molti e di limitata potenza, il rapporto è mutevole, e per lo più paritetico. I capi delle signorie normanne cercano legittimazione non attraverso concessioni, ma attraverso il riconoscimento che è implicito in un'alleanza<sup>(64)</sup>. Rainolfo

Il basileus come imperatore dell'Impero romano in GUGLIELMO APULO, I, v. 343, p. 116; IV, v. 568, p. 234.

(60) «Rex Alemannorum» in GUGLIELMO APULO, I, v. 97, p. 104; «rex Alamannicus» *ivi*, IV, v. 567, p. 234; Guglielmo Apulo attribuisce questo titolo anche ad Enrico II, regolarmente incoronato dal papa; Amato, che chiama imperatori Enrico II, Corrado II ed Enrico III (cf. I, 24, p. 32; II, 4, p. 60; III, 2, p. 117), chiama «roy» Enrico IV, ed il suo traduttore commenta: «quar cestui moinne qui ceste Ystoire compila non lo clame 'impereor', mès lo clame roy. Mès je croi qu'il lo face pour ce que encoire non estoit coroné; dont, secont ceste sentence, non est impereor jusqu'à tant qu'il soit coroné» (VI, 9, pp. 271 s.). In effetti, a proposito di Enrico III, Amato scrive: «... volant saillir à la dignité de lo Impere, vint à Rome pour prendre la corone» (III, 1, p. 116).

(61) «Homes feminines», «homes comme fames» in AMATO, II, 17, p. 75; «cum sit quasi foemina Graecus» in GUGLIELMO APULO, I, v. 212, p. 110 ed anche I, v. 225, p. 110; v. 353, p. 118. «Plus valut la prouesce de ces petit de Normans que la moltitude de li Grex», AMATO, II, 8, p. 67.

(62) AMATO, IV, 28, p. 202: «En la cort de l'Empereor de Alemaigne est costumance que qui donne parole, parole rechoit»; GUGLIELMO APULO, II, vv. 93-97, p. 136: «Teutonici quia caesaries et forma decoros / fecerat egregie proceri corporis illos / corpora derident Normannica, quia breviora / esse videbantur, nec eorum nuntia curant / utpote nec numero populi, nec viribus aequi»; *ivi*, v. 114, p. 138: «Alemannorum responsa tumentia».

(63) GUGLIELMO APULO, I, vv. 118 s., p. 104.

(64) Sul carattere di alleanza paritetica ha insistito L. BUISSON, *op. cit.*, pp. 158, 161 s., 163 s. Ne viene corretta la precedente interpretazione del rapporto in termini di vassallaggio.

Drengot abbandona Sergio di Napoli per Pandolfo di Capua, che non solo ha una posizione politica molto più forte del «magister militum» napoletano, ma anche un rango superiore. La prima conseguenza è l'estensione dell'orizzonte aversano fino ad Amalfi, grazie al matrimonio di Rainolfo con una nipote di Pandolfo, nobile amalfitana<sup>(65)</sup>. In Puglia, dove la situazione è più complessa, perché il comando normanno è multiplo, le sedi della signoria si moltiplicano, la popolazione longobarda è ostile, le soluzioni del rapporto sono più variate. Si cerca il riconoscimento dei capi longobardi offrendo loro un'alleanza che si esprime nel servizio armato<sup>(66)</sup>, né si rifiuta, davanti al pericolo, la possibilità di sottomettersi all'autorità bizantina<sup>(67)</sup>.

Per l'uno e per l'altro gruppo, questi tentativi parziali di inserimento trovano forma soddisfacente quando sorge l'astro dell'ultimo grande principe longobardo del Meridione: Guaimaro V di Salerno, perché egli soddisfa le due aspirazioni profonde dei Normanni: un potere stabile, splendido e famoso, adeguato al loro onore; un principe liberale e munifico, ben deciso all'alleanza e, soprattutto, ai doni. Qualità entrambe celebrate senza riserve da Amato, filosalernitano e filonormanno: «Questo Guaimaro era più valente del padre e più liberale e cortese nel donare»; «e amò molto tutti i Normanni e donò loro gran doni»<sup>(68)</sup>. «Continuamente cresceva la sua buona fama, e la gente veniva a lui con offerte di danaro, e tutti gli facevano doni i signori della terra, e niente cercava»<sup>(69)</sup>; «dappertutto risuona il nome di Guaimaro»<sup>(70)</sup>. Intorno a lui si crea infatti la convergenza delle due signorie in una rete di alleanze che costituisce la prima sistemazione generale e legale del Meridione dopo l'irruzione normanna.

Fondamento di essa è il prestigio di cui gode il principe di Salerno, che per un certo tempo riunì in sé tutte le tradizioni locali di autorità. Il rapporto morale che i primi signori normanni si attribuiscono rispetto ad esse è espresso nel nuovo tipo di legame che accettano rispetto a Guaimaro: per la prima volta nei cronisti compaiono termini come «fedeltà» e «signoria», ed episodi di comando da parte del principe longobardo e di devozione da parte dei capi Normanni. Senza giungere ad una dipendenza feudale vera e propria, in Guaimaro, detentore della tradizione

(65) AMATO, I, 34 ss., pp. 54 s.

(66) Con l'adesione ad Atenolfo, fratello del principe di Benevento (AMATO, II, 23, p. 84; GUGLIELMO APULO, I, vv. 320-323, p. 116; LEONE OSTIENSE, II, 66, p. 675) seguita da quella ad Argiro (GUGLIELMO APULO, I, vv. 418-426, pp. 120 s.; AMATO, II, 28, p. 91).

(67) AMATO, II, 21, p. 80.

(68) AMATO, II, 2, p. 59; II, 35, p. 102.

(69) AMATO, II, 7, p. 66.

(70) AMATO, II, 3, p. 60.

longobarda, è riconosciuto il prestigio delle autorità consacrate del meridione italiano e ad esse viene subordinata la nuova autorità normanna<sup>(71)</sup>.

Attraverso Guaimaro le prime realizzazioni normanne vengono anche inserite nell'ordine di grado superiore facente capo all'imperatore d'occidente, che compare nel meridione come signore eminente rispetto al principe di Salerno. In due riprese questi ottenne, da Corrado II e, più completamente, da Enrico III, la conferma dell'ordine da lui creato e perciò della propria fisionomia di centro di gravità dell'equilibrio politico meridionale. Grazie alla sua mediazione, anche i due principali signori normanni, Rainolfo e Drogone, ebbero confermata e rafforzata la loro posizione, ormai definitivamente legale<sup>(72)</sup>.

### III

Nella formazione e nella conquista di una qualificazione politica le due signorie presentano dunque un parallelismo rilevante; ma nella strutturazione interna del potere e nella sua gestione le differenze sono grandi, al punto che esse finirono per costituire due esperienze politiche diverse ed in parte opposte.

Aversa era nata come insediamento di un gruppo che riconosceva

(71) La natura del rapporto tra i Normanni e Guaimaro V è stata oggetto di contrastanti valutazioni. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, I, Paris 1907, ad es., p. 113, la interpreta in senso feudale, come, più recentemente, M. CARVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, s. I., 1966, pp. 6 ss.; L. BUISSON, pp. 160 s., 165 s., pur ammettendo una sostanza vassallitica al rapporto, vi ravvisa anche caratteri di alleanza paritetica. V. D'ALESSANDRO, *Fidelitas Normannorum. Note sulla fondazione dello stato normanno e sui rapporti col Papato*, in *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo*, 1969, p. 14 nota 44, dubita che il rapporto tra Aversa e Guaimaro abbia avuto natura vassallitica. In ogni caso, per i termini « fidelité », « seigneurie », cf. AMATO, II, 32, p. 97; II, 35, p. 102; II, 39, p. 106; III, 12, p. 127; III, 30, p. 147, che rileva anche gli atti di sovranità esercitati da Guaimaro sui due gruppi. Per questi ultimi cf. anche CHALANDON cit., I, pp. 113-127.

(72) Cf. CHALANDON, I, pp. 113 s. Anche il rapporto a tre fra i signori normanni, Guaimaro e l'imperatore è stato oggetto di contrastanti valutazioni. Per V. D'ALESSANDRO, *op. cit.*, p. 17, esso avrebbe sganciato i due Normanni dalla dipendenza a Salerno, facendone vassalli diretti dell'Impero, sullo stesso piano dei principi longobardi. Ma in considerazione dei successivi atti di signoria esercitati da Guaimaro sia su Aversa (nomine dei successori di Rainolfo I, AMATO, II, 32, p. 97; 39, p. 106; III, 12, p. 127); sia su Melfi (richiesta di obbedienza a Drogone, AMATO, III, 12, 126 s.), preferisco aderire alla tesi di L. BUISSON, cit., pp. 159, 166, secondo il quale la conferma imperiale non avrebbe rotto i vincoli con Salerno. Del resto, sembrerebbe strana una tale rottura dato che fu lo stesso Guaimaro a chiedere l'intervento imperiale (AMATO, III, 2, p. 117). Ancora dopo la sua morte il fratello Guido sollecitava l'intervento dei Normanni a Salerno sulla base dell'« amore » che essi conservavano per il loro morto « signore » (AMATO, III, 30, p. 147).

un unico capo, in un territorio dove i poteri preesistenti avevano fisionomia ed ambiti indiscussi nonostante le lotte di supremazia<sup>(73)</sup>. Melfi era l'insediamento di un gruppo di capi — i dodici conti — in una regione ove il potere politico era incerto e conteso tra sovranità dei Greci e rivendicazioni dei Longobardi.

Nel rapporto col territorio che man mano si raccolse intorno alla città si osservano le stesse differenze. Aversa mantiene una indiscussa supremazia sul suo territorio: è l'unica città, la sede dell'unico capo; colà avvengono le investiture dei nuovi conti, colà sono le fondazioni ecclesiastiche aristocratiche<sup>(74)</sup>. Melfi invece si trova ben presto affiancata da altre città, non meno importanti di essa, ciascuna residenza di un conte. È vero che rispetto a queste ebbe la funzione di capitale, in quanto sede comune dei dodici conti<sup>(75)</sup> e, quando tra essi venne scelto un capo supremo, Guglielmo Bracciodiferno, sede speciale di questi<sup>(76)</sup>. A Melfi si tennero le riunioni generali<sup>(77)</sup>; investiture e cerimonie solenni<sup>(78)</sup>; Melfi fu scelta come sede dei concili papali<sup>(79)</sup>; ma intanto il primo conte dei conti, Guglielmo, partecipava anche alla spartizione delle altre città di Puglia, ricevendo Ascoli, ed il suo successore Drogone non rinunciò a Venosa, dove fu sepolto<sup>(80)</sup> e Venosa rimase sempre la città ove si fecero seppellire gli Altavilla fino a Roberto il Guiscardo, nel monastero « familiare » della Trinità<sup>(81)</sup>.

(73) TRAMONTANA cit., p. 80, ritiene che la concessione di Aversa non fosse stata fatta al solo Rainolfo, ma anche agli altri cavalieri « che, se non avevano lo stesso rilievo del capo, non per questo gli erano inferiori » e cita a sostegno LEONE OSTIENSE, II, 56, pp. 665 s.: « [Sergio di Napoli] ... Rainulphum strenuum virum affinitate sibi coniunxit, et Aversae illum comitem faciens, cum sociis Normannis ob odium et infestationem principis ibidem manere constituit »; ma il passo — che tra l'altro è di fonte tarda — non mi pare alludere a parità nel rango e nemmeno ad un insediamento di eguali. Cf. anche D'ALESSANDRO, cit., p. 9 nota 18.

(74) Per le investiture di Asclentino e di Riccardo Quarrel ad Aversa cf. AMATO, II, 32, p. 98 e III, 12, p. 127. Per le fondazioni familiari cf. sopra, alle note 41 e 43.

(75) AMATO, II, 31, p. 96: « et Melfe, pour ce que estoit la principal cité, fu comune a touz ».

(76) La posizione di Guglielmo Braccio di Ferro è stata recentemente giudicata quella di un « primus inter pares » da CARVALE cit., p. 7; TRAMONTANA, pp. 132 s.

(77) AMATO, II, 26, p. 88; 27, p. 91.

(78) Per il matrimonio del Guiscardo con Sichelgaita cf. MALATERRA, I, 31, p. 22: « Melfam regressus solemnnes nuptias celebravit »; a Melfi avvenne anche l'investitura del Guiscardo da parte di Niccolò II; cf. GUGLIELMO APULO, II, vv. 387 ss., pp. 152 ss.

(79) Cf. G. ARANEO, *op. cit.*, p. 66.

(80) AMATO, II, 31, p. 96 e GUGLIELMO APULO, II, vv. 379 s., p. 152; V, vv. 401-404, p. 258.

(81) Sepoltura del Guiscardo: GUGLIELMO APULO, V, vv. 401-404, p. 258; MALATERRA, III, 41, p. 82; monastero della Trinità, L. R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 39 (1959), pp. 35 ss.

Dunque, mentre la signoria aversana ha una fisionomia di città-stato e il potere del signore vi assume caratteri principeschi, la signoria pugliese è policentrica, sia nella struttura del territorio, sia nella gestione del potere. Il coordinamento volontario che si stabilisce non cancella questa caratteristica che avrà grande influenza sulla storia posteriore. Chi diverrà conte in Puglia avrà sempre a che fare con una molteplicità di signori, considerantisi suoi eguali, non sempre disposti ad accettarne il primato. Non si formerà in Puglia un potere principesco normanno. La regione potrà esser unificata politicamente solo mediante il patto tra eguali o l'imposizione violenta di autorità subito qualificata tirannica.

La diversità strutturale dei due insediamenti è riflessa nella topografia delle città capitali. Aversa è un modello straordinario di pianta radiale, ove tutte le strade convergono verso la piazza principale che, con la cattedrale, è il centro della vita associata. Topografia centripeta, dunque, com'è centripeta l'organizzazione amministrativa<sup>(82)</sup> (fig. 1). A Melfi, di cui è impossibile ricostruire puntualmente la pianta medievale per i terremoti che più volte la devastarono, sappiamo che i Normanni crearono dodici quartieri, uno per ogni conte, ed in ciascuno costruirono una via lastricata ed un palazzo, adeguando così le strutture urbane alle loro strutture politiche<sup>(83)</sup>. Esempio straordinario di consapevole intervento urbanistico, da additare agli storici delle città, e segno per noi della complessa strutturazione pugliese.

Altra testimonianza della diversa natura dei due insediamenti è nel titolo assunto dai loro capi. Ad Aversa il conte prende titolo dalla città a conferma della preminenza di questa sul territorio e della fisionomia unicentrica del potere. Il capo di Melfi invece riferisce la sua autorità e dignità ai Normanni, attraverso il titolo «conte dei Normanni» che pone la base del potere nella stirpe piuttosto che nel territorio, perciò ancora in un contesto di migrazione e conquista, non di insediamento stabile<sup>(84)</sup>. Tuttavia è

(82) Le caratteristiche della pianta di Aversa sono illustrate in L. PICCINATO, *Urbanistica medievale*, in *L'urbanistica dall'antichità ad oggi*, Firenze 1943, p. 82. Va detto che la pianta di Aversa, quale la conosciamo oggi, deve tener conto della distruzione ordinata da Ruggero II nel 1134 e di vari terremoti seguiti successivamente.

Tuttavia è credibile che la restaurazione della città, voluta dallo stesso Ruggero, mantenesse lo schema urbano precedente. Lo fanno pensare la permanenza del sistema viario principale (alcune strade insistono anzi su tracciati romani) e dell'elemento di convergenza, costituito dalla chiesa di S. Paolo che, come si è detto, presisteva alla stessa prima fondazione di Aversa. Cf., per queste localizzazioni, GALLO, *Aversa normanna* cit., pp. 65 ss., 70 s.

(83) GUGLIELMO APULO, I, vv. 316 s., p. 116: «pro numero comitum bis sex statuere plateas / atque domus comitum totidem fabricantur in urbe»; per i terremoti a Melfi, ARANEO cit., p. 19 e nota 2.

(84) «Comes Normannorum totius Apuliae et Calabriae» è attestato per Drogone

attestato contemporaneamente l'uso, o l'abuso, di un altro titolo che collega il potere al territorio, ed è quello stesso portato con molte varianti, dai capi dei Longobardi pugliesi: « duca d'Italia », o « duca d'Italia e Calabria », o « duca di Puglia ». Un titolo col quale Melo, Argiro, Guaimaro V, avevano espresso la pretesa all'autorità sui longobardi dei domini bizantini, creandolo prima e cercando poi di legittimarlo con conferme imperiali e con l'azione politica svolta in Puglia. Giacché quel titolo non corrispondeva ad alcuna magistratura e perciò non assicurava, per sé solo, alcuna prerogativa<sup>(85)</sup>.

I capi normanni tendono ad assumerlo anch'essi esprimendovi l'aspirazione all'esercizio di un potere in Puglia e Calabria concorrenziale a quello bizantino, esteso ai Longobardi e in espansione come è in espansione la loro presenza sul territorio. Tuttavia non dovette esser facile qualificare esattamente questa aspirazione, giacché i signori di Melfi appaiono

in un suo privilegio per l'abbazia della Trinità di Venosa discusso in MÉNAGER, *Fondations*, pp. 37 ss. Il Ménager tende a ritenere spurio questo titolo, soprattutto perché esso è unito con quello di « dux et magister Italie » e con la qualifica « imperialis vir », e perché negli altri documenti relativi a Drogone, egli è sempre intitolato « comes » (cf. *Martirologium Venusinum* e bolla di Nicolò II J. L. 4408). Senza entrare nella discussione dell'attendibilità del titolo ducale (ma l'« imperialis vir » può ben essere accettato, se si riferisce all'investitura di Enrico III anziché ad una, che giustamente Ménager considera improbabile, da parte del Basileus; e allora diviene credibile anche il titolo « dux et magister Italiae », che Enrico III poté concedere a Drogone, come Enrico II l'aveva concesso a Melo, nell'incontro del 1047, in seguito al quale Guaimaro V di Salerno cessa di fregiarsi del titolo; e se lo porta ancora, al servizio dei Bizantini, Argiro, appunto centro di lui potrebbe esser rivolta la nuova dignità di Drogone. In questo senso cf. già CHALANDON, I, pp. 110, 114) noto che il successore di Drogone, Unfredo, si intitola, in un privilegio per Venosa (MÉNAGER, *Fondations*, p. 84, nr. 3) « inclito comes et dux Apulie et Calabriae », il che testimonia lo stesso complesso di idee espresso nel titolo di Drogone: separare la dignità ducale, riferita all'Italia, o alla Puglia e Calabria, da quella comitale che non può riferirsi se non ai Normanni. Analoga intitolazione porta talvolta Roberto il Guiscardo (MÉNAGER, *Fondations*, p. 43 e nota 89). Sia Drogone che Unfredo sono qualificati « comes Normannorum » da ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi in RIS<sup>2</sup>, VIII, Città di Castello 1935, a. 1045, p. 179 e 1057, p. 183. L'esistenza e la distinzione delle due figure di conte superiore agli altri conti (Normanni) e di duca superiore agli altri duchi (italo-bizantini?) è testimoniata per Drogone dall'intitolazione « Drogo comes comitum et dux ducum Apuliae et Calabriae » che figurava in un suo privilegio per il monastero della Trinità di Venosa, pubblicato in G. CRUDO, *La SS. Trinità di Venosa. Memorie storiche, diplomatiche, archeologiche*, Trani 1899, p. 77, confermata dall'epigrafe posta sul suo sacello nello stesso monastero, riportata in UGHELLI, *Italia sacra*, VII (ed. Venezia 1721), col. 169.

(85) Per l'origine e le vicende del titolo cf. J. GAY, *Italie méridionale* cit., pp. 412, 445 s., 460, etc.

(86) Oltre ai testi cit. a nota 84, ricordo il *Chronicon breve Northmannicum*, RIS<sup>1</sup>, V, p. 278, a. 1045: « Guillelmo Ferrebrachio qui intitulatus est primus comes Apuliae »; a. 1046: « Drogo... fuit secundus comes Apuliae ». Sull'attendibilità di questa fonte cfr. V. D'ALESSANDRO, *Nota sul « Chronicon breve Northmannicum »*, in *Studi Storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, pp. 281-288.

talvolta come « conti di Puglia » o di « Puglia e Calabria », talvolta come « duchi », talvolta come « conti dei Normanni di Puglia e Calabria »<sup>(86)</sup>. Soltanto col Guiscardo, ma in una situazione mutata, l'uso si sarebbe precisato<sup>(87)</sup>.

#### IV

Nonostante le funzioni esercitate e le conferme ottenute, né il conte di Aversa, né quello di Puglia potevano però rivendicare per il loro potere un prestigio qual era quello che ai principi meridionali veniva da una tradizione lunghissima, assai viva nelle coscienze longobarde del XI secolo e nella stessa consapevolezza dei Normanni<sup>(88)</sup>. La legittimità giuridica non aveva lo stesso valore della legittimità proveniente dal tempo e dalla consuetudine.

Ciò venne realizzato dalla coscienza politica normanna, ed ai capi si propose un più complesso fine politico: consolidati nella signoria, mirano anche ad assumere su di sé le tradizioni, il prestigio, il potere infine dei principi locali.

Ciò avvenne dapprima in modo indolore, attraverso la realizzazione di legami di sangue con i potentati locali mediante un'attenta politica di matrimoni. È un espediente che ha tradizioni antiche sia fra i Longobardi che fra i Normanni e dunque non sorprende vederlo applicato sia nei rapporti degli uni con gli altri, sia in quelli dei diversi gruppi normanni tra loro<sup>(89)</sup>. Però ciò che interessa è osservarne le conseguenze nella maturazione della coscienza politica normanna.

(87) Per l'acquisto del titolo ducale da parte del Guiscardo, v. più oltre. Il mutamento decisivo che esso segnò sulle intitolazioni, e quindi sulla definizione del potere dei Normanni di Puglia ha lasciato chiara traccia nel fatto che due cronache del sec. successivo, Romualdo Salernitano ed il *Chronicon breve Northmannicum* asseriscono entrambe che Guiscardo fu il primo duca d'Apulia normanno. Cf. ROMUALDO SALERNITANO, a. 1057, p. 183: « [Roberto Guiscardo] ... primus ex Gallorum genere in Apulia ducatus honorem adeptus est »; *Chronicon breve*, a. 1059, p. 278: « Robertus comes Apuliae factus est dux Apuliae, Calabriae et Siciliae... ». Ma cf. anche AMATO, IV, 2, p. 181, per cui alla morte di Unfredo, Guiscardo « rechut l'onor de la conté et la cure de estre conte »; sembra dunque che Amato non conosca una ricezione ereditaria del titolo ducale.

(88) Per i Longobardi una importante testimonianza è la trascrizione delle leggi longobarde a Cava, appunto nell'XI secolo, illustrate dai ritratti dei re e principi longobardi. Cf. *Codex diplomaticus Cavensis*, III, Milano-Napoli 1876 (è il cod. Cav. 4, già 22). Per la consapevolezza normanna v. sopra.

(89) Sull'importanza dei rapporti matrimoniali nella creazione di strutture politiche ha molto insistito L. BUISSON, pp. 161, 165 s., che li considera fondamentali nel perfezionare rapporti che l'alleanza o la fedeltà non definivano ancora bene.

Il rapporto di parentela che si stabiliva tra principe locale e signore normanno rafforzava l'alleanza politica creando un legame ancor più forte della fedeltà giurata, e ciò può essere la spiegazione dell'interesse che vi riponevano i principi meridionali<sup>(90)</sup>.

Ma per la mentalità politica assai più importante è il fatto che l'unione con una donna di sangue principesco induceva, per una sorta di magica trasmissione, prerogative principesche anche nel marito. È questa una costante della mentalità altomedievale che si può illustrare con un esempio di epoca diversa. Presso i Longobardi del VII secolo la serie dei re, moltissimi dei quali pervenuti al trono non per diritto di successione, ma per invasione violenta, è legata insieme e legittimata dai matrimoni che gli usurpatori fecero o con le vedove dei re precedenti, o comunque con donne appartenenti alla stessa famiglia di quelle. La continuità dinastica sembra assicurata non dalla successione in linea maschile, ma dall'unione con una donna della « famiglia delle regine » discedenti da Teodolinda<sup>(91)</sup>.

Da tale mentalità magica — come non ricordare Frazer? — sono guidati anche i Normanni d'Italia. Sposare una donna di rango principesco o ducale significava dividerne in qualche modo la prerogativa di sangue e derivare da quei consacrati diritti l'inserimento del proprio potere recente nella sfera delle autorità tradizionali. Lo dice chiaramente Guglielmo Apulo a proposito delle nozze di Roberto il Guiscardo con la figlia di Guaimaro V, Sichelgaita: « Per il matrimonio contratto con sì generosa nobiltà cominciò ad ingrandirsi l'illustre nome di Roberto; e le popolazioni già use a sottostargli per forza, ora gli obbediscono con l'ossequio dovuto ad un antico diritto. La gente longobarda sapeva infatti che l'Italia era stata soggetta già ai proavi ed agli avi della sposa di lui »<sup>(92)</sup>.

D'altra parte, matrimoni del genere fondavano anche sul piano stret-

(90) Di alcuni matrimoni le fonti parlano infatti in diretto rapporto con un'alleanza: Rainolfo d'Aversa con la sorella di Sergio IV di Napoli (AMATO, I, 42, p. 53), poi con la nipote di Pandolfo di Capua (*ivi*, 45, p. 55); Guglielmo Braccio di Ferro con una nipote di Guaimaro V (*ivi*, II, 29, p. 94); Drogone con una figlia dello stesso Guaimaro (*ivi*, II, 35, p. 101 ss.); Guglielmo del Principato con Maria, figlia di Guido di Sorrento (fratello di Guaimaro; MÉNAGER, *Fondations*, p. 71). Questo tipo di matrimonio destinato a sommare solidarietà familiari su quelle militari, fu ampiamente praticato fra gli stessi Normanni; cf. le parentele contratte fra Rainolfo Trincanotte e Riccardo Quarrel (AMATO, II, 45, p. 112; VI, I, p. 292); fra Riccardo stesso e Guglielmo di Montreuil (*ivi*, IV, 27, pp. 200 s.); fra Girardo di Buonalbergo e Roberto Guiscardo (*ivi*, III, 11, pp. 125 s.).

(91) G. P. BOGNETTI, *Santa Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, Milano 1966<sup>2</sup>, pp. 315, 323; C. G. MOR, *La successione al trono nel diritto pubblico longobardo*, in *Studi in onore di F. Cammeo*, II, Padova 1933, pp. 177-200.

(92) GUGLIELMO APULO, II, vv. 436-439, p. 156: « Coniugio ducto tam magnae nobilitati / augeri coepit Roberti nobile nomen / et gens quae quondam servire coacta solebat / obsequio solvit iam debita iuris aviti. / Nam proavis et avis subiectam coniugis huius / noverat Italiam gens Langobarda fuisse ».

tamente giuridico diritti alla successione o alla suddivisione ereditaria; i normanni vi fecero ricorso: « Questa terra è da Dio donata ai Normanni, ché per la perversità di quelli che la tenevano e per la parentela che con loro avevano contratto, la giusta volontà di Dio ha trasferito a loro la terra. Perché la legge di Dio e la legge dell'Imperatore comandano che sia il figlio a succedere nell'eredità del padre » (93).

Attraverso questa strada i predoni e gli usurpatori tendono a mutare fisionomia. Alcuni Normanni entrano a far parte, per sangue e per legge, della famiglia dei principi meridionali; i loro diritti nuovi si riallacciano agli antichi; la tradizione di Guaimaro V, che essi avevano onorato sottomettendosi, diveniva in parte loro patrimonio.

## V

In questa direzione avviene il passo decisivo nell'evoluzione politica degli insediamenti normanni.

Alla metà del XI secolo, il mondo politico meridionale è sconvolto dalla crisi di tutti i poteri tradizionali. Quasi contemporaneamente muoiono Guaimaro V di Salerno e Pandolfo VI di Capua; la dinastia di Benevento cessa e la città diviene possesso papale; i due imperi sono paralizzati dalle crisi interne (94).

In corrispondenza di questo vuoto di potere si affermano sulla scena tre eroi di grandiosa statura, le cui gesta hanno il risultato di spazzar via tutto il mondo preesistente, travolgere le realizzazioni parziali dei loro predecessori ed aprire orizzonti totalmente nuovi. Sono Riccardo Quarrel, Roberto il Guiscardo, Ruggero I (95).

Ciascuno di essi ha un ruolo tipico e differente; ciascuno matura una

(93) AMATO, III, 38, p. 151. Un esempio dell'efficacia di questi titoli all'eredità è in Rainolfo Drengot, divenuto duca di Gaeta verso il 1040, sembra in forza dei diritti provenutigli dall'aver sposato in prime nozze una duchessa di Gaeta, sebbene al momento dell'insediamento questa fosse già morta. Cf. A. GALLO, *Aversa normanna* cit., p. 20. Anche fra normanni esistono esempi di eredità analoghe; ad es. Riccardo Quarrel che succede ad Aversa al congiunto Rainolfo Trincanotte.

(94) La morte di Guaimaro V è del 1052; quella di Pandolfo VI del 1057; Benevento diviene papale nel 1051; Enrico III muore nel 1056 e segue l'agitata reggenza di Agnese per Enrico IV minorene; cf. CHALANDON, I, pp. 132, 145, 128, 163. Per le crisi bizantine a metà dell'XI secolo, cf. G. OSTROGORSKI, *Storia dell'Impero bizantino*, Torino 1968, cap. V.

(95) L'individuazione del ruolo dei tre personaggi fu già di R. SALOMON, *Studien zur normannisch-italischen Diplomatie: die Herzogsurkunden für Bari* (Diss. Berlin 1907), p. 5.

esperienza nuova e porta un contributo originale all'evoluzione nel suo insieme.

Riccardo Quarrel è il primo ad affermarsi, ed è anche colui che per primo scavalca la barriera davanti alla quale si erano fino allora arrestate le imprese normanne in Italia. L'aggressione era stata sempre rivolta alle terre, non alle potestà. Ma alla morte di Pandolfo VI di Capua, dunque col venir meno di un diritto consacrato, Riccardo « fece briga » col successore Landolfo, « non per avidità d'oro o d'argento, ma per desiderio d'onore ». Dopo qualche mese di assedio « Pandolfo trattò la resa di Capua e così Riccardo salì all'onore di essere principe »<sup>(96)</sup>. Il possesso della città venne consolidato quattro anni dopo con l'imposizione della signoria anche sulle mura e le torri, in un primo tempo lasciate ai Capuani<sup>(97)</sup>. Costringendo alla resa ed alla rinuncia il principe legittimo per successione e per tradizione, Riccardo si insediava al suo posto assumendone il potere; egli era il primo normanno a disporre di un trono longobardo. Dovette perciò risolvere, senza il soccorso di una prassi già nota, tutti i problemi di definizione concettuale connessi con la sua nuova posizione e con l'innesto della sua gente in una tradizione politica esclusivamente longobarda.

Il primo problema era la definizione della base del potere; conte di Aversa, ma capo dei Normanni, certamente riferiva l'origine del suo potere in Capua ai Normanni vincitori e conquistatori; ma il titolo del principato conquistato era costituzionalmente legato alla stirpe dei Longobardi. Riccardo mediò queste due istanze, e pur riallacciandosi alla tradizione longobarda elevò insieme anche i suoi Normanni a stirpe principesca.

Una forma del suo titolo suona infatti « Francorum et Langobardorum princeps »<sup>(98)</sup>. Il problema della base etnica del potere era così composto, ma non definitivamente. La soluzione originale si ebbe con la creazione di un titolo principesco nuovo, diverso da quello longobardo, che suonò « princeps Capuanorum ». Con esso si desumeva l'ambito dell'autorità non dalla stirpe, ma dagli abitanti del territorio sottoposto al nuovo principe<sup>(99)</sup>. Non vi era più necessità di distinguere tra due diversi titoli,

(96) AMATO, IV, 11, pp. 189 s.

(97) AMATO, IV, 28, pp. 202 ss.

(98) Titolo attestato per Riccardo e Giordano associati in *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, V, Napoli 1857, nr. 420, p. 63; 421, p. 65; 423, p. 69, tutti del 1074.

(99) Il titolo tradizionale dei principi longobardi di Capua suonava: « Divina ordinante providentia Langobardorum princeps »; cf. K. VOIGT, *Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno* (Diss.), Göttingen 1902, p. 40. « Capuanus princeps » già nel giuramento di Riccardo ad Alessandro II del 1061 (in J. DEER, *Das Papsttum und die Süditalienischen Normannenstaaten* (Historische Texte.

uno valido per i Normanni, uno per i Longobardi, né prevalenza di una stirpe sull'altra; i due gruppi si fondevano nella comune caratteristica di abitare la terra del principe. In ciò opera certamente l'esperienza unificatrice maturata nella contea di Aversa.

Il nuovo criterio politico è sottolineato dall'accentuazione che Riccardo diede alla stretta connessione della sua autorità con la città di Capua, anche perché Capua era la sede principesca, il cui possesso legittimava di per sé, nella mentalità medievale, l'esercizio del potere che in esso ha residenza<sup>(100)</sup>. Questo legame è espresso da un nuovo tipo di sigillo sul rovescio del quale, in luogo del monogramma principesco usato dai Longobardi, figurò da Riccardo in poi l'immagine di una città, simboleggiata dalla porta turrata, con intorno la leggenda CAPVA SPECIOSA (fig. 2). E questa scritta, che è anch'essa novità normanna, non serve soltanto a commentare l'immagine; essa si imparenta (dunque anche si contrappone) ad altre leggende cittadine contemporanee; soprattutto all'OPVLENTA SALERNO, che riassumeva sulle monete del contemporaneo Gisulfo II la tradizione di splendore dell'altro principato longobardo<sup>(101)</sup>.

In Capua si insedia decisamente Riccardo, ponendo la sua sede nel palazzo costruito agli inizi del X secolo da Atenolfo I al centro della città<sup>(102)</sup>. E nonostante le distanze prese dalla pura tradizione longobarda perché non venissero diminuiti i Normanni, la definizione del suo rango Riccardo la cercò tutta in essa.

Insieme con la residenza egli prese i simboli del potere dei principi capuani, a dimostrare non solo la continuità, ma anche la completa identificazione della nuova autorità con l'antica.

Le tracce più evidenti restano nella diplomatica. La struttura dei

Mittelalter 12), Göttingen 1969, p. 21). Inoltre *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, V, nr. 402, p. 23 (a. 1060); « Capuanorum princeps », *ivi*, 411, p. 43 (a. 1070); 412, p. 45 (a. 1070); 429, p. 87 (a. 1079); 444, p. 116 (a. 1087); J. MAZZOLENI, *Le pergamene di Capua*, I, Napoli 1957, nr. 8, p. 22 (a. 1105); 9, p. 23 (a. 1108); 10, p. 25 (a. 1109); etc.

(100) Sulle implicazioni che ha il possesso delle « sedes » di un potere, v. il testo cit. a nota 178.

(101) Le monete salernitane con leggenda OPVLENTA SALERNO sono state attribuite a Gisulfo II da PH. GRIERSON, *The salernitan coinage of Gisulf II (1052-1077) and Robert Guiscard (1077-1085)*, in *Papers of the British School at Rome*, 11 (1956), pp. 50-54. Esistono anche coniazioni al nome di Riccardo con la leggenda CIVITAS CAPVANA; cf. A. ENGEL-R. SERRURE, *Traité de numismatique du Moyen Age*, II, Paris 1894, p. 813. Tuttavia tale leggenda non sembra interessante per l'ideologia in quanto probabilmente designa solo la zecca.

(102) Per la localizzazione del palazzo, oggi scomparso, cf. S. GAROFANO-VENOSTA, *Archeologia cristiana in Capua. Nuove prospettive*, in *Atti del II Congresso nazionale di Archeologia cristiana (1969)*, Roma 1971, pp. 199-204. Poiché non si ha notizia che Riccardo o i suoi successori edificassero un palazzo, è da credere che risiedessero nel palazzo dei principi longobardi.

privilegi normanni prosegue quella, assai peculiare, della cancellaria longobarda. L'appellativo del principe è normalmente il gloriosissimo; la struttura del diploma continua a modellarsi su quella dei diplomi imperiali; il monogramma che reca il nome del principe ai piedi dell'atto continua ad essere tracciato con l'inchiostro rosso, l'inchiostro degli imperatori<sup>(103)</sup>.

Esiste inoltre una serie di elementi di utilizzazione più delicata che pure indicano nello stesso senso. Le insegne del principato, innanzi tutto. Le miniature del Regesto di S. Angelo in Formis ne documentano inequivocabilmente almeno due: il trono in forma di « sella plicatilis » e la verga a statura d'uomo, terminante con un coronamento a tre elementi (figg. 3, 4). Entrambi di schietta tradizione longobarda, come dimostrano le miniature del *Chronicon Sanctae Sophiae* e del codice di leggi longobarde del monastero di Cava (figg. 5, 6).

Nei sigilli è ripreso l'uso longobardo di raffigurare il busto del principe, o dei principi quando vi sia un associato. La cattiva leggibilità dei sigilli longobardi impedisce un confronto troppo spinto delle fogge dei paramenti ufficiali. Tuttavia risulta evidente la mancanza della corona tra i segni del potere: i principi capuani, longobardi o normanni vengono raffigurati a testa nuda, o con un berretto che ritorna nelle miniature di S. Angelo (figg. 7, 8; figg. 3, 4); il primo principe colà effigiato con la corona è Riccardo II (fig. 9).

Né i Normanni, né i Longobardi vestono alla foggia bizantina; particolare notevole, dato che in questi stessi anni i principi salernitani si facevano raffigurare invece in abiti di netta ispirazione orientale, se non addirittura nelle vesti del basileus (figg. 10, 11).

Nel costume dei principi normanni di Capua l'unica traccia di influenze bizantine può essere l'uso degli stivali rossi, che, com'è noto, erano prerogativa dei basileis (fig. 12); ma non esistono elementi per sapere se si trattasse di un uso già longobardo, o di una novità di Riccardo<sup>(104)</sup>.

Ancora un elemento, e di grande importanza, poté essere ripreso dalla tradizione longobarda. Leone Ostiense riferisce che, alla conquista di Capua, i cittadini ricevono Riccardo e lo « consacrano principe »<sup>(105)</sup>. Se la testimonianza è attendibile (non va dimenticato che Amato, fonte coeva,

(103) « Gloriosissimus », come appellativo nelle sottoscrizioni del principe capuano e longobardo in genere, in VOIGT, *Beiträge* cit., p. 41; monogramma ed uso del minio in H. ZENZENBERGER, *Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens*, Kalmünz 1971, pp. 79 ss.

(104) Per la conoscenza da parte dei Normanni dell'uso degli stivali rossi come caratteristica imperiale, cf. GUGLIELMO APULO, I, vv. 495 s., p. 126.

(105) LEONE OSTIENSE, III, 15, p. 707, r. 45. L'uso è sicuramente attestato in Capua nel sec. XII; cf. FALCONE BENEVENTANO, *Chronicon*, in RIS, V, a. 1120, p. 95; a. 1127, p. 103.

non parla di consacrazione) e se per essa si deve intendere l'unzione carismatica, Riccardo poté riprendere anche questa dalla tradizione principesca capuana, ed essere, grazie alla prosecuzione di una tradizione locale, il primo potentato normanno in Italia « unto del Signore »<sup>(106)</sup>.

Anche nelle manifestazioni di religiosità Riccardo si riallacciò alle tradizioni capuane, per assicurarsi, oltre al dominio terreno, anche la protezione dei santi locali; è attestata in lui una particolare devozione a S. Benedetto, cui il principe chiede vittoria e cui rende grazie per i successi<sup>(107)</sup>. E nella devozione a S. Benedetto trova supporto l'aggancio con il più importante centro di potere e di cultura della regione: il monastero di Montecassino, che era già stato forte sostegno dei principi longobardi, tanto che Pandolfo IV vi aveva imposto come abate il fratello Atenolfo<sup>(108)</sup>. Nel rapporto instaurato col monastero, d'indole spirituale insieme e politica, Riccardo trovò il primo solenne riconoscimento della dignità di recente conquistata. Recatovisi in pellegrinaggio, « fu ricevuto con processione come un re; la chiesa fu ornata come il giorno di Pasqua e furono accese le lampade, e la corte risuonava dei canti e della lode del principe. E fu menato in capitolo, ed è posto in luogo dell'abate... Gli furono lavati i piedi dalla mano dell'abate e gli fu affidata la cura del monastero e la sua difesa »<sup>(109)</sup>. Un interesse reciproco legherà da allora il principe col monastero, manifestato da questi nella cura, nei ricchi doni, nella partecipazione ai lavori intrapresi dall'abate Desiderio<sup>(110)</sup>; dall'abate col collaborare alla politica del principe<sup>(111)</sup>.

Con la dignità principesca, Riccardo assunse anche la sostanza giuridica di essa e le sue prerogative. Ne è esempio il nuovo sistema di trasmissione del principato. La successione alla contea di Aversa era avvenuta

(106) L'unzione dei principi capuani di razza longobarda è stata ritenuta probabile da N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966, p. 148, sulla base del collegamento delle notizie di Falcone riferite alla nota prec. con quella, data da Leone Ostiense (I, 8, p. 586), secondo cui già Arechi, primo principe longobardo di Benevento, si sarebbe fatto ungere dai vescovi. L'introduzione dell'unzione principesca a Capua è posta da Cilentò nel periodo di Atenolfo, che conquistò anche il principato beneventano, facendovisi probabilmente ungere secondo la tradizione di Arechi. Amato nell'Epistola dedicatoria della storia parla di Riccardo Quarrel e Roberto il Guiscardo come di « christes » che il traduttore interpreta « ontes de chrisme » (p. 3); ma non si ha nessun'altra esplicita notizia di un'unzione di Roberto, il che rende prudenti anche nell'utilizzazione del riferimento a Riccardo. Decisivo può essere invece AMATO, III, 13, p. 127, ove, parlando dell'accessione dell'ultimo Pandolfo di Capua (1049) si dice: « fu ordené et fait prince », se « ordené » indica l'unzione.

(107) AMATO, VI, 24 s., pp. 287 s.; VII, 22, p. 314.

(108) AMATO, I, 27, p. 37.

(109) AMATO, IV, 13, p. 191.

(110) AMATO, *ivi*; IV, 31, p. 204; IV, 26, p. 200.

(111) Ad es., AMATO, VII, 16, pp. 307 s.; 29, p. 322.

su base sostanzialmente contrattuale se non veramente elettiva<sup>(112)</sup>. Trasformatosi in principe, Riccardo tende a far divenire dinastico il suo potere, respingendo i diritti di controllo e di scelta dei suoi guerrieri, attraverso l'adozione di tecniche successorie tradizionali nel principato, ma estraneo all'uso normanno: l'associazione dell'erede al padre e la reggenza femminile per il principe minore. Attestate nelle due prime successioni: Riccardo si associò il figlio Giordano, nelle forme e con i riti tipici dell'associazione longobarda<sup>(113)</sup>; alla morte di Giordano, la principessa vedova Gaitelgrima, tenne la reggenza per il figlio minore Riccardo II<sup>(114)</sup>.

Così innestandosi nel principato di Capua, la tradizione centripeta elaborata nella contea di Aversa si perfeziona e si arricchisce. Essa diviene un potere dinastico, autoritario e indipendente dai controlli dal basso. E non è un caso che il principato di Capua sia la formazione politica più stabile e duratura fra quante ne crearono i Normanni in Italia meridionale prima del regno<sup>(115)</sup>. Contemporaneamente il nuovo principe tende anche ad infrangere i controlli dall'alto: l'eredità normanna primitiva si manifesta in lui con una irrequietezza che lo porta a superare i limiti tradizionali, territoriali e politici, del principato e sviluppare una politica di conquiste volte verso nord, aggredendo le terre di confine tra Campania e patrimonio di S. Pietro: Gaeta, Ceprano, Aquino. Secondo Leone Ostiense, quest'espansione era guidata da un programma ambizioso: arrivare a Roma ed impadronirsi della dignità di patrizio dell'Urbe<sup>(116)</sup>. Se anche questa testimonianza è attendibile, il fine della politica di Riccardo di Capua sarebbe stato quello di sostituirsi all'imperatore tedesco in una dignità che l'antica e la recente tradizione gli riservavano in modo speciale, giacché vi connettevano doveri di difesa di Roma e di sorveglianza sul papato. Non era un'aggressione diretta all'impero d'Occidente, ma certamente una inaudita intrusione nel settore su cui più quell'impero fondava la sua pretesa di universalità<sup>(117)</sup>.

(112) Ci si riferisce alle iniziative ed alle scelte espresse dai Normanni di Aversa nel chiedere a Guaimaro V l'investitura dei nuovi conti; cf. AMATO, II, 32, p. 98; III, 12, p. 126.

(113) Come nella tradizione longobarda i due associati figurano insieme negli atti e nei sigilli. V., ad es., il sigillo riprodotto a fig. 8 confrontato con quelli longobardi riprodotti in VOIGT, *Beiträge* cit., tav. III, nr. 2, 3, 5, 8, 9.

(114) L. BUISSON cit., p. 174 s.

(115) Sebbene l'attenzione degli storici abbia seguito di preferenza le imprese degli Altavilla, la consistenza del principato capuano è testimoniata dal fatto che i papi vi si appoggiarono sempre, proprio in funzione anti-Altavilla.

(116) LEONE OSTIENSE, III, 23, p. 714: « Interea, cum supradictus princeps Richardus, victoriis ac prosperitatibus multis elatus, ad Romae iam vicinia porrexisset, ipsiusque iam urbis patriciatum omnibus modis ambiret... ».

(117) Nel 1046 il patriziato era stato deliberato dai Romani ad Enrico III con espli-

Dunque gli accenni simbolici in cui abbiám rilevato un confronto di dignità con l'impero, non avevano per Riccardo mero valore decorativo. L'impero tedesco è leso profondamente dal suo principato. Nei simboli si esprime la consapevolezza che l'ordine sancito nel meridione da Enrico III era distrutto per la scomparsa della dinastia longobarda da Capua e per l'unione di Capua e Aversa.

Lo avevano ben chiaro i Capuani, che durante l'assedio di Riccardo cercarono soccorso appunto in Germania<sup>(118)</sup> e gli stessi imperatori più volte diressero spedizioni contro Capua<sup>(119)</sup>.

Tuttavia i limiti dell'ordine ideale del mondo non sono ancora travolti; la rivalità con l'impero è più suggerita che proclamata, e comunque, è ancora viva, come vedremo subito, l'esigenza di ricevere dall'alto conferma della nuova dignità.

Perciò l'innovazione più importante di Riccardo sta nell'identificazione con la tradizione principesca longobarda. L'espansione della coscienza politica al di là dei limiti locali doveva esser compito di un altro eroe.

## VI

Contemporaneamente ad Aversa, anche l'altra struttura, quella di Melfi, si era messa in movimento, e con rapidità sorprendente. Succeduto nel 1057 al fratello Unfredo nella contea, Roberto il Guiscardo riusciva in due anni a modificare sostanzialmente la fisionomia del potere ereditario ed a trasformarne la base.

Tre punti ricordo: l'espansione della conquista in Calabria con la sottomissione di tutte le fortezze della regione fino a Reggio, caduta definitivamente nel giugno del 1059<sup>(120)</sup>; la sottomissione non solo di città e castelli pugliesi ancora liberi<sup>(121)</sup>, ma tutti i signori normanni di Puglia, costretti da Roberto a giurargli fedeltà dopo la sconfitta di Pietro di Trani<sup>(122)</sup>; l'aggancio al principato salernitano, oltre che col matrimonio con

cito riferimento alla tradizione antica. Cf. testi e commento in P. BREZZI, *Roma e l'impero medievale* (Storia di Roma, X), Bologna 1947, pp. 213 ss.

(118) AMATO, IV, 27, p. 203.

(119) AMATO, VI, 9-10, pp. 270 ss.

(120) AMATO, IV, 3, pp. 183 s.; MALATERRA, I, 34, p. 23.

(121) Presa di Troia in AMATO, IV, 3, p. 185; dei castelli in Capitanata, MALATERRA, I, 33, p. 23.

(122) AMATO, IV, 7, p. 188: « et puiz Robert va cherchant tuit li Normant de entor, et nul n'en laissa qu'il non meist en sa poësté. Fors solement lo conte Richart remaist, loquel esperoit de avoir lo principé de Capoue »; dunque la sottomissione è precedente

Sichelgaita<sup>(123)</sup>, costringendo il principe Gisulfo al tributo<sup>(124)</sup>. Coronamento di quest'opera di estensione, consolidamento ed ideologizzazione del potere è la conferma dell'incremento di dignità da parte dell'esercito. Dopo la sospirata conquista di Reggio, Guiscardo fu acclamato sul campo « duca »; « di Calabria », suggerisce Amato, « dei Normanni » Romualdo di Salerno<sup>(125)</sup>. Questa proclamazione militare, che ricorda una lunghissima serie di consacrazioni sul campo iniziante dall'Impero romano, è narrata sia da Amato che da Malaterra in completa indipendenza dall'investitura papale avvenuta a Melfi nello stesso anno, ma più tardi; anzi, entrambi i cronisti racciono dell'intervento papale. Ancora un secolo dopo Leone Ostiense lo limita ad una « confirmatio »<sup>(126)</sup>. Del resto, le stesse fonti romane parlano bensì di una cessione delle terre conquistate, ma non specificano niente circa il titolo ducale<sup>(127)</sup>. Se la presa di Reggio è realmente, come sembra, del giugno 1059, la promozione a duca coronava il fulmineo incremento di potere del Guiscardo indipendentemente e prima di ogni concessione papale. Da questo momento il titolo ducale pugliese rimarrà strettamente legato al potere normanno, e l'uso che ne fa il Guiscardo cancella le incertezze che avevano marcato il suo comparire sotto longobardi e Normanni<sup>(128)</sup>.

Però di questa dignità aumentata e sostanzialmente nuova anche il Guiscardo cerca una legittimazione che la inserisca in un mondo politico non più soltanto locale — nel meridione restava solo il debole Gisulfo di Salerno, oltre alle città costiere — ma universale. È la stessa esigenza che

alla conquista del principato da parte di Riccardo, cioè al giugno del 1058. In queste sottomissioni appare per la prima volta impiegato il rapporto vassallitico. Da parte dei baroni sottomessi si richiedeva infatti la fedeltà; cf. AMATO, IV, 32, p. 206.

(123) AMATO, IV, 20, p. 196; per l'autorità sui Longobardi v. più sopra, nota 92.

(124) AMATO, IV, 2, pp. 181 s.

(125) AMATO, IV, 3, p. 185; ROMUALDO SALERNITANO, a. 1060, p. 184.

(126) LEONE OSTIENSE, III, 15, p. 706. Guglielmo Apulo è l'unico cronista contemporaneo che parla dell'intervento papale, ma come cosa di secondaria importanza, in appendice ad un concilio antisimoniacco tenuto da Niccolò II a Melfi (II, vv. 397-405, p. 154). Le singolarità della questione sono discusse da D'ALESSANDRO, pp. 26 ss., che sostiene la credibilità dei più antichi cronisti. Noto che la dignità ducale sembra rimanesse collegata a Reggio piuttosto che a Melfi. Nel 1125 Ruggero II, per prendere il potere sul continente, « in eadem civitate [Salerno] ab Alfano Caputaquensi episcopo, est unctus in principem. Dehinc Regium veniens, ibidem in ducem Apulie est promotus » (ROMUALDO SALERNITANO, p. 214).

(127) Cf. BONIZONE, *Ad amicum*, VI (M. G. H., *Libelli de lite*, I, p. 593); Boso, *Vita Nicolai II*, in *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne, II, Paris 1892), p. 358.

(128) Mentre Malaterra pone la data della presa di Reggio al tempo delle messi del 1059 (I, 34, p. 23), Romualdo di Salerno la assegna al 1060. Ma Romualdo assegna al 1060 anche l'investitura di Melfi, che comunque, presenta come posteriore (cf. *Chronicon*, a. 1060, p. 185). Sia CARVALE, cit., p. 11, che D'ALESSANDRO, cit., pp. 26 ss., riconoscono la precedenza dell'elezione da parte dell'esercito rispetto all'investitura papale.

contemporaneamente avverte Riccardo di Capua, anch'egli desideroso di trovare, dopo la rottura con l'Impero, una nuova forma di inserimento ad altissimo livello<sup>(129)</sup>.

Premuti dunque da una eguale necessità in un medesimo momento, i due potentati normanni scoprirono le possibilità del papato.

Il Papato non è entrato finora nella nostra esposizione; in effetti non svolge un ruolo d'importanza neanche nella narrazione dei cronisti. Salvo che per l'episodio di Civitate, esso dovette figurare nell'orizzonte politico normanno più come potere locale che come potestà universale. I rapporti erano stati occasionati essenzialmente dalla sua politica meridionale, fondata nei primissimi tempi sull'esigenza di fronteggiare le ultime scorrerie saracene<sup>(130)</sup>; poi sul bisogno di difendere i possedimenti nel meridione dall'espansione di Guaimaro V e dei Normanni, che non per caso si trovano d'accordo nel far fronte comune<sup>(131)</sup>. E sembra che anche Nicolò II abbia considerato i Normanni come una pedina nelle lotte locali che era costretto a sostenere contro i «capitanei» romani<sup>(132)</sup>.

Ma alla metà del secolo i Normanni, necessitosi di un nuovo tipo di sanzioni e legittimazioni ad altissimo livello, scoprono, in modo molto più maturo che a Civitate, una dimensione nuova al papato: la dimensione universale, in un periodo in cui essa appena cominciava ad emergere nei teorici della Curia<sup>(133)</sup>. Così nel 1059 Roberto il Guiscardo e Riccardo di Capua giurano fedeltà al papa, ottenendo conferma e legittimità ai possessi ed alle dignità che esercitano: bruciati i potentati locali, violata l'autorità imperiale, il loro concetto della gerarchia delle potestà li conduce a vedere nel papa il vertice dei detentori di autorità ed a chiedere

(129) Per le difficoltà concettuali che il Guiscardo dovette superare nel tentar di legalizzare il suo dominio in Puglia e Calabria, cf. CARVALE, op. cit., p. 11 e D'ALESSANDRO, p. 27.

(130) È il caso di Benedetto VIII, che sembra abbia utilizzato i Normanni per la sua politica meridionale. Cf. CHALANDON, I, pp. 52 s. e E. JORANSON, *The inception of the career of the Normans in Italy. Legend and history*, in *Speculum*, 23 (1948), pp. 353-396.

(131) Sulla politica meridionale dei papi cf. CHALANDON, I, pp. 123 ss. Per l'idea della difesa dei beni papali contro i Normanni cf. la vita di Leone IX, in J. M. WALTERICH, *Pontificum Romanorum vitae*, I, Leipzig 1862, pp. VC s. Per il fronte comune antipapale fra Guaimaro e i Normanni cf. AMATO, III, 37, p. 150.

(132) *Annales Romani*, in *Liber Pontificalis*, II, p. 335; Boso, *Vita Nicolai II*, *ivi*, p. 358.

(133) Dell'interpretazione fornita dell'episodio di Civitate da D. CLEMENTI, *The relations between the Papacy, the Western Roman Empire and the emergent Kingdom of Sicily and South Italy, 1050-1156*, in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo*, 80 (1968), pp. 206 ss., non posso accettare la negazione del carattere antiimperiale del giuramento del 1059. Anche ammettendo che mancasse nel papa la volontà di violare la sovranità imperiale (ma sono attestate rivendicazioni papali alla sovranità sulla Puglia, cf. *Liber Pontificalis*, II, p. 275 e CHALANDON, I, pp. 124, 171 s.) è certo che con la sua concessione Nicolò II sanzionava innovazioni che ledevano profondamente l'autorità dell'Impero e non poteva ignorare l'atteggiamento antiimperiale che avevano i Normanni.

a lui le conferme di cui sentono necessità. Ma non perché in lui riconoscano il « dominus mundi »; concetto di là da venire per la stessa Curia. Il papa è per loro il vicario di S. Pietro e di S. Paolo; l'accreditato intercessore presso Dio. Ciò è detto apertamente nelle parole che Amato mette in bocca al Guiscardo: « Per avere l'aiuto di Dio, perché pregassero Dio per me monsignore san Pietro e monsignore san Paolo, cui sono soggetti tutti i regni del mondo, mi sono voluto sottomettere al loro vicario, il papa, con tutta la terra che avevo conquistata. E volli riceverla dalle sue mani acciò che, per la potenza di Dio, potessi guardarmi dalla malizia dei Saraceni e vincere la superbia degli stranieri » (134). Per questa sottomissione Guiscardo penserà sempre di aver diritto ad una speciale protezione di S. Pietro (135); del resto, già Drogone, nel 1050, aveva accettato di difendere gli interessi papali a Benevento « perché avesse remissione dei suoi peccati » (136).

La sovranità eminente che i Normanni riconoscevano al papa non riposava su ragioni terrene; così i potentati normanni non solo si guadagnavano la legittimazione delle loro conquiste, ma cancellavano la possibilità di una signoria terrena sopra la loro. Il carattere spirituale della signoria papale era la principale causa del suo successo presso i Normanni, in particolare presso Roberto il Guiscardo, di cui si misurerà più avanti lo sterminato orgoglio: egli si stimerà vassallo di S. Pietro assai più che del papa (137).

Gli impegni che il vassallaggio papale richiedeva avevano risvolti che potevano intralciare le aspirazioni normanne: vi figuravano i tipici obblighi di difesa e di onore del signore caratteristici della fedeltà vassallitica, ma anche il rispetto delle terre papali e del « Principato », il che concretamente imponeva: la rinuncia a Benevento; il divieto di espansione verso la Campagna romana per Riccardo; verso Salerno per Roberto. Qui il papa tornava a figurare come signore locale, interessato a conservare piazze e territori nell'area di espansione normanna. Su questo piano, lo scontro era inevitabile e fu immediato. Ma sul piano generale dell'ordine del mondo i Normanni tennero fede al loro vanto di sentirsi investiti delle terre da S. Pietro e di regnare quindi per una speciale e tangibile « grazia di Dio e di S. Pietro » (138). Narrando gli attriti fra papi e principi, le fonti sem-

(134) AMATO, VII, 27, p. 320. Sull'idea della regalità di S. Pietro e S. Paolo, sviluppata soprattutto nell'XI secolo, ha fatto luce Mons. Maccarrone in un intervento fatto al Congresso ed in uno studio di prossima pubblicazione.

(135) GUGLIELMO APULO, IV, vv. 407 ss., p. 226.

(136) AMATO, III, 17, p. 132.

(137) Ciò conferma quanto sostenuto da D'ALESSANDRO, p. 37, sulla base di GAY, p. 519: « il giuramento di fedeltà non significava subordinazione giuridica ai pontefici ».

(138) La formula è nel giuramento di fedeltà al papa di Roberto il Guiscardo; cf. DEÉR, *Das Papsttum* cit., p. 17 s.; S. Pietro in cattedra figura su molti sigilli di Ruggero

brano talvolta suggerire anzi che furono i papi a non rispettare il rapporto speciale che legava il principe degli apostoli ai Normanni<sup>(139)</sup>, che al papa in quanto vicario degli apostoli e non signore locale prestarono sempre l'*auxilium* promesso: Guiscardo, raggiunto in Grecia dall'invocazione di Gregorio VII «... venuto a conoscenza delle calamità della Santa Madre Chiesa, e saputo che tanto era angustiato il suo signore, da cui sapeva di possedere tutto ciò che aveva, onorando la fede giurata ed il suo debito d'onore, preferì rimandare ad altro tempo le sue imprese, sebbene tanto gli stessero a cuore, e soccorrere alle necessità della Santa Madre Chiesa e del suo signore»<sup>(140)</sup>.

Il vassallaggio diretto al sommo depositario dell'autorità terrena segna una svolta nell'evoluzione della coscienza politica normanna. La legalizzazione delle conquiste, che i primi gruppi avevano dovuto chiedere e richiedere alle diverse istanze sovrane, è acquisita una volta per tutte dopo la concessione papale, sia perché non c'è signore più alto che la possa confermare, sia perché essa comprende anche le future conquiste. Il gioco di cercare un signore eminente rispetto al papa non solo sarebbe stato concettualmente assurdo, ma anche sconsigliabile politicamente, perché avrebbe sottratto i Normanni alla sua autorità spirituale e morale per sottoporli nuovamente ad un potere politico<sup>(141)</sup>.

Da questo momento, nel progredire dell'evoluzione politica, il ricorso all'inserimento in sottordine tra le podestà preesistenti non avrà più funzione. L'istituto vassallatico rimase come modo di organizzazione interna, ma non come qualificazione politica del potere normanno verso l'esterno. E d'altronde lo stesso rapporto col papato non esaurisce certo la fisionomia politica della dominazione normanna. I vassalli di S. Pietro sapevano che le realizzazioni presenti e future erano protette dall'assenso divino e non avevano più bisogno dell'assenso umano. Dal 1059 sparisce nella politica normanna la ricerca di giustificazione e legittimazione. Perciò quello che ormai ci interesserà, come interessò i potentati normanni, sarà la forma

Borsa e su uno di Boemondo di Taranto. Cf. A. ENGEL, *Recherches sur la numismatique et la sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Paris 1882, tav. I, nr. 2, 3, 4; tav. II, nr. 1.

(139) Roberto accetta di incontrarsi con l'ostile Gregorio VII, protestando di non essere colpevole, « né contre lo Prince de li Apostole, né contre lo commandement de lo seignor mien pape » (AMATO, VII, 14, p. 306).

(140) MALATERRA, III, 33, p. 77.

(141) In qualche raro caso signori normanni spostarono la loro alleanza all'imperatore, ma per lo più costretti con la forza o il timore; così Giordano di Capua nel 1082 per il terrore suscitato dalla venuta di Enrico IV; cf. GUGLIELMO APULO, V, vv. 106-124, p. 242; MALATERRA, III, 35, p. 78.

ed i contenuti in cui si espresse questa nuova coscienza di non aver sopra di sé altri che il vicario di Pietro.

È il momento di Roberto il Guiscardo.

## VII

Anche Guiscardo soppiantò ed assunse per sé una grande tradizione politica meridionale, quella del principato di Salerno, conquistato nel 1076.

Ma qui mancò il processo di identificazione del potere normanno con la tradizione locale. Roberto il Guiscardo, che nel 1059 aveva unito in sé le tradizioni longobarda e normanna nel dominio in Puglia, assumendo il titolo di «dux Apuliae et Calabriae», divenuto signore di Salerno non ne prese il titolo principesco, già di Guaimaro V, e continuò fino alla morte ad intitolarsi duca di Puglia<sup>(142)</sup>. Pure, il rapporto del Guiscardo con Salerno non fu marginale o secondario. Ve lo legavano la consapevolezza della dignità straordinaria di quel principato, che egli aveva riconosciuto sposando Sichelgaita; la stessa lunga marcia d'avvicinamento e la preparazione della conquista sono segno dell'importanza che vi annetteva<sup>(143)</sup>. Inoltre, Guiscardo intervenne anche sulla fisionomia urbana di Salerno, innestandovi segni inequivocabili della sua sovranità: un nuovo palazzo principesco, recentemente riscoperto, ed una nuova cattedrale da lui dedicata al santo protettore della città conquistata, Matteo<sup>(144)</sup>.

Nei distici incisi sull'architrave del portale della cattedrale, Guiscardo proponeva a S. Matteo un patto di assistenza, come per assicurare alla

(142) V., ad es., i diplomi di Roberto in *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* cit., V, nr. 433, p. 97; 435, p. 99; 436, p. 100; tutti del 1082, quindi posteriori di vari anni alla presa di Salerno; *Codice Diplomatico Barese*, I, Bari 1897, nr. 29 A, a. 1082, p. 53; 29 B, a. 1085, p. 53. Le carte private adottano la stessa intitolazione; cf. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta* cit., V, nr. 434, p. 98, a. 1082; *Codice Diplomatico Barese*, V, Bari 1902, nr. 2, pp. 5 s., a. 1077; 3, p. 7, a. 1078; 5, p. 11, a. 1085. Per un'altra forma più solenne, ma sempre ducale, di intitolazione, v. F. CHALANDON, *La diplomatie des Normands de Sicile et de l'Italie méridionale*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 20 (1900), p. 166.

(143) Matrimonio con Sichelgaita: AMATO, IV, 18 ss., pp. 195 ss.; GUGLIELMO APULO, II, vv. 416-443, pp. 152 ss.; avvicinamento a Salerno: AMATO, IV, 4, p. 186; VII, 25, p. 318; VIII, 8, p. 348; 10, p. 350; etc.

(144) Per l'edificazione del palazzo, AMATO, VIII, 24, p. 366; GUGLIELMO APULO, IV, v. 72, p. 208; la recente riscoperta, che purtroppo non ha impedito la successiva perdita del monumento, ricoperto e parzialmente smantellato, è di G. ROSI, *La reggia normanna di Salerno*, in *Bollettino d'Arte*, 35 (1950), pp. 18-36; v. anche G. KALBY, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale*, Salerno 1971, pp. 33 ss. Per la cattedrale: GUGLIELMO APULO, IV, vv. 715, p. 208.

sua persona il favore del santo tutelare della città, di cui studiosamente aveva sottratto al suo rivale, Gisulfo, ogni più piccola reliquia<sup>(145)</sup>.

Eppure in quelle stesse solenni profferte di devozione al santo salernitano, Guiscardo porta il titolo di «dux»; nei protocolli notarili si fa cenno alla sua sovranità su Salerno, ma non si contano gli anni di principato, sostituiti dagli anni dell'incarnazione<sup>(146)</sup>. Il Guiscardo poté rinunciare al titolo di principe di Salerno per la stessa ragione che aveva indotto Riccardo a modificare quello di Capua: per non desumere dai Longobardi la propria autorità<sup>(147)</sup>, oppure perché non essendo la sua signoria su Salerno confermata, ma anzi vivamente avversata dal papa, egli avrebbe evitato di assumere formalmente un titolo che poteva essere pietra di scandalo. Ma entrambe le spiegazioni sembrano esteriori e poco convincenti. Già Riccardo aveva aggirato l'ostacolo del titolo; quanto all'ipotesi di un riguardo verso il papato, cade se si ricorda che per il possesso di Salerno Guiscardo non si preoccupò di essere scomunicato da Gregorio VII, e se si tiene presente che anche dopo la riconciliazione ed il definitivo riconoscimento dell'acquisto, il titolo principesco non fu introdotto nell'intitolazione né del Guiscardo, né dei suoi successori, che rimasero duchi di Puglia, pur trasferendo in modo assai più marcato del Guiscardo la sede del loro potere in Salerno<sup>(148)</sup>.

(145) Cf. AMATO, VIII, 28, p. 370 sul dente di S. Matteo, che Gisulfo tentò inutilmente di trafugare. L'iscrizione sul portale principale della cattedrale suona « A duce Roberto donaris Apostole templo / pro meritis regno donetur ipse superno ».

(146) Mi sorprende l'affermazione di L. R. MÉNAGER, *L'institution monarchique dans les États normands d'Italie. Contribution à l'étude du pouvoir royal dans les principautés occidentales aux XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles*, in *Cahiers de Civilisation médiévale*, I (1959), p. 330, secondo cui le carte private salernitane sarebbero datate dall'« anno regni principatus Salerni Roberti ducis », il che renderebbe indubitabile l'incoronazione del Guiscardo come « princeps salenitanus » (sic) nel marzo 1077. Proprio dallo studio di C. A. GARUFI, *Sullo strumento notarile del Salernitano nello scorcio del secolo XI*, in *Archivio Storico italiano*, s. V, 46 (1911), pp. 291-343, col quale l'autore documenta la sua affermazione, risulta chiaramente che la datazione con gli anni del principato, in uso sotto Gisulfo, vien meno dal 1076 (cf. *Appendice*, I, p. 308 ss.); nei documenti ivi pubblicati risulta in uso solo l'anno dell'incarnazione, seguito dalla generica indicazione « temporibus domini nostri Robberti gloriosissimi ducis » (cf. nr. VII, p. 333; IX, p. 337; XII, p. 341; VIII, p. 334 reca solo l'anno dell'incarnazione). La prosecuzione di questa datazione dall'incarnazione, senza anni di principato né di ducato, è attestata sotto Ruggero Borsa, ad es. in L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, nr. 7, p. 60. Il titolo ducale compare anche in una coniazione salernitana anonima e aniconica, ma attribuita al Guiscardo, mentre non vi è né titolo, né nome nella coniazione, pure roberatina, col busto del sovrano in vesti di parata; cf. GRIERSON, *Salernitan coinage* cit., pp. 48, 56.

(147) Anche a Salerno il titolo principesco suonava « Princeps gentis Langobardorum » e non « princeps salernitanus » come ha scritto MÉNAGER, *Institution monarchique* cit., p. 330. Cf. VOIGT, *Beiträge* cit., pp. 32 s.

(148) Datazione sotto Ruggero Borsa: « anno ab incarnatione... millesimo octogesimo quinto, temporibus domini nostri Rogerii gloriosi ducis, mense octobri nona indictio-

Dunque l'identificazione mancata va spiegata diversamente. La rinunzia al titolo principesco — tra l'altro mentre Riccardo di Capua se ne fregiava orgogliosamente — creava nel Guiscardo una figura singolare di potentato. Egli era duca di una terra e con quel titolo esercitava anche un'autorità di grado superiore in un'altra terra, senza preoccuparsi di rovesciare la contraddizione, come gli sarebbe stato facile, e riassumere l'autorità inferiore entro la superiore. Egli accettava ciò che una cinquantina di anni più tardi sembrerà « minus ydoneum » a Ruggero II, cioè « rimpicciolire nella dignità del titolo un potere tanto grande e diffuso »<sup>(149)</sup>.

Ma invece di riportare ad un sentimento diminuito dell'autorità, questo disprezzo della regolarità giuridica e concettuale non fa che dare un senso di provvisorietà al titolo ducale con poteri principeschi, suggerendo un'apertura al futuro, a realizzazioni nuove, più alte, per le quali non è né sufficiente, né opportuno cristallizzare la propria figura entro il titolo di una dignità ancora troppo limitata. D'altra parte, la qualità del Guiscardo era considerata principesca già prima della conquista di Salerno<sup>(150)</sup>; essa appare legata alla persona e non alla qualità del dominio.

Anche lo « stato » che il Guiscardo si costruisce punta più sulla creazione di strutture nuove che sull'utilizzazione di quelle preesistenti. La sua politica interna si svolge prevalentemente in Puglia e Calabria, ed è tesa a dare vigore concreto al ducato di Puglia, base del suo titolo. La tradizione melfitana è l'interlocutrice del Guiscardo; dal dialogo emergono le caratteristiche già note della sua struttura, ed insieme lo sforzo del Guiscardo per superarla.

Due forze egli deve controllare: i baroni normanni e le cittadinanze greco-longobarde. Con metodi differenti cerca di sottomettersi e l'una e l'altra. Il baronaggio viene affrontato ricorrendo bensì all'etica ed al diritto vassallitico, ma con una disposizione inusitata a scavalcare le con-

ne » (CASSESE, *Pergamene* cit., nr. 6, p. 58; cf. anche nr. 7, p. 60 e nr. 8, p. 63; nr. 9, p. 67). Il titolo ufficiale di Ruggero è « Roggerius divina favente clementia dux, Robberti magnifici ducis heres et filius » (nei diplomi) e « Roggerius dux Apulie, Calabrie et Sicilie » (nei sigilli); cf. MÉNAGER, *Institution*, p. 331. Nota che nei documenti salernitani compariranno di nuovo gli anni di regno dei principi normanni dopo l'elevazione di Ruggero II al regno: ad es., CASSESE cit., nr. 10, p. 71, a. 1139: « anno ab incarnatione eius millesimo centesimo tricesimo nono et nono anno regni domini nostri Rogerii Sicilie et Ytalie gloriosissimi regis ». Peraltro anche nel titolo regio completo di Ruggero II non figura il principato di Salerno, nonostante egli colà si fosse fatto ungero principe; cf. nota 126. Esso suona « Rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue » (MÉNAGER, *Institution*, p. 331. Per Salerno capitale di Ruggiero Borsa e Cuglielmo v. MÉNAGER, *Institution*, p. 330. Entrambi questi principi furono sepolti in S. Matteo a Salerno; cf. ROMUALDO SALERNITANO, a. 1111, p. 205; a. 1125, p. 214.

(149) UGO FALCANDO, *Liber de regno Siciliae* (ed. Siragusa in F.I.S.I., Roma 1897), p. 5.

(150) Malaterra a partire dalla presa di Palermo designa Roberto e Ruggero I come « principes »; ad es., II, 46, p. 53.

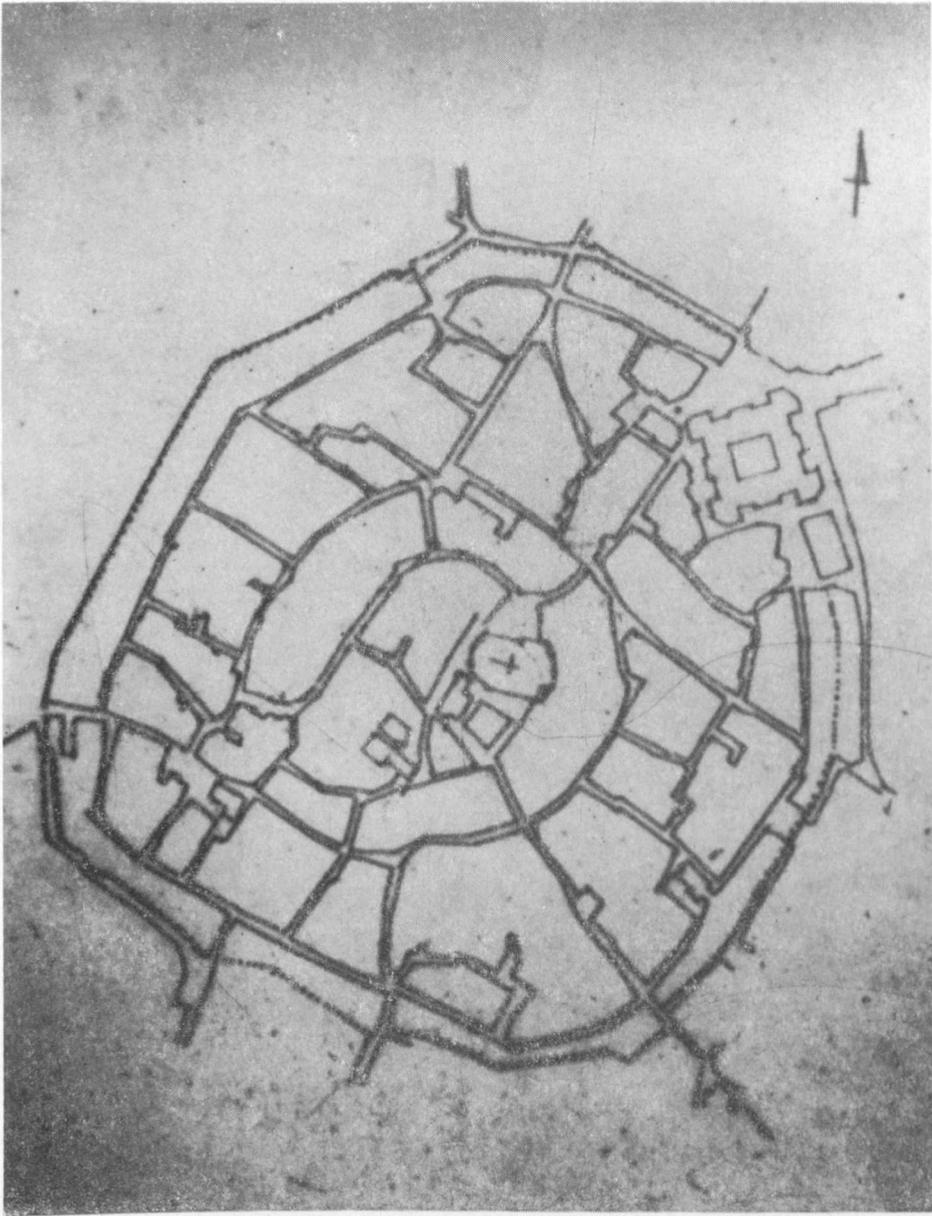


Fig. 1) Aversa medievale, pianta. (Da N. Piccinato, *Urbanistica medievale*).



Fig. 2) Sigillo di Riccardo e Giordano di Capua. (Da V. de Bartholomaeis, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino*, p. 269).



Fig. 3) Riccardo I di Capua. (Da *Miniature e altre riproduzioni del Regesto di S. Angelo in Formis*, ed. M. Inguanez, Montecassino 1925, tav. V).

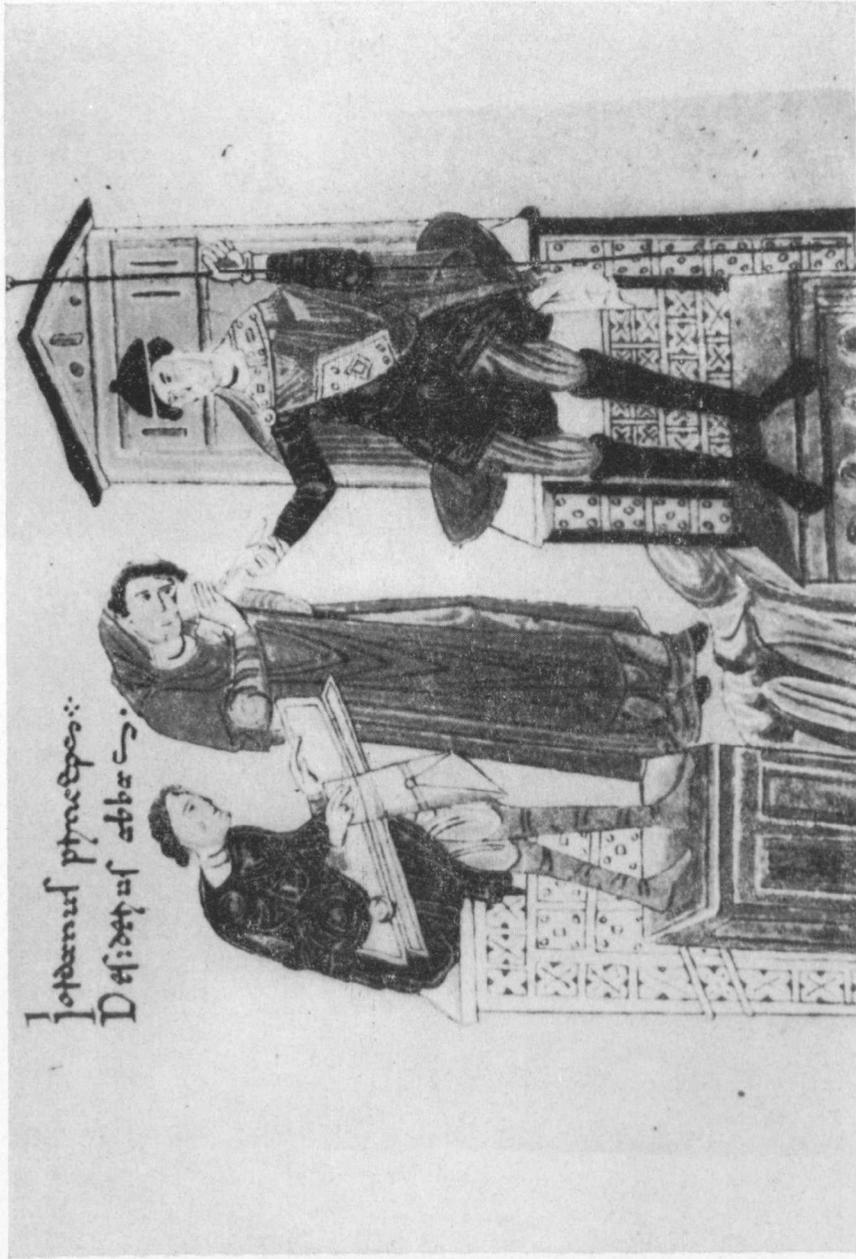


Fig. 4) Giordano di Capua. (Da *Miniature e altre riproduzioni del Regesto di S. Angelo in Formis*, tav. VII).



Fig. 5) Gisulfo II di Benevento. (Ms. vat. lat. 4939 (*Chronicon sanctae Sophiæ*)).

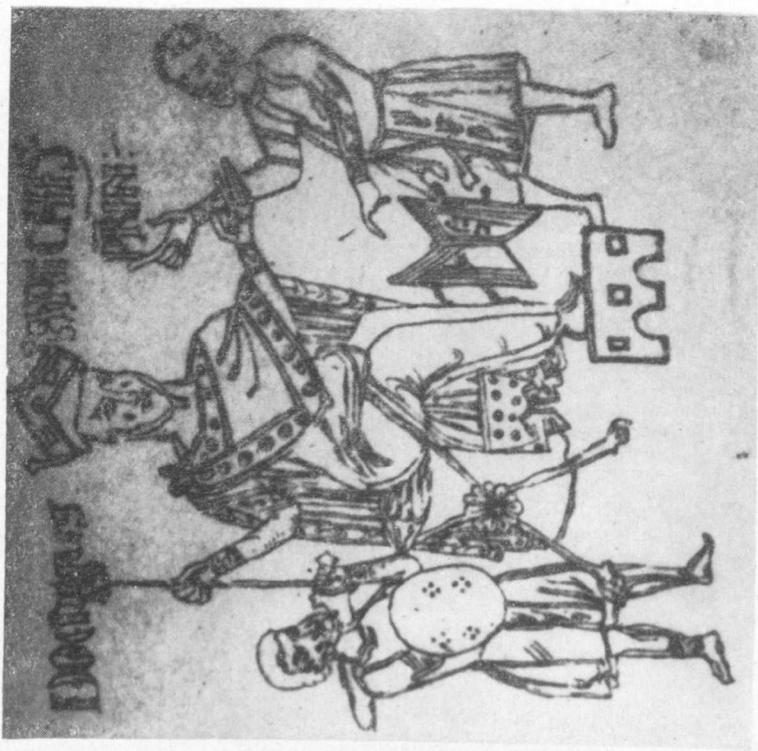


Fig. 6) Arechi II di Benevento. (Codice Cavese 4).

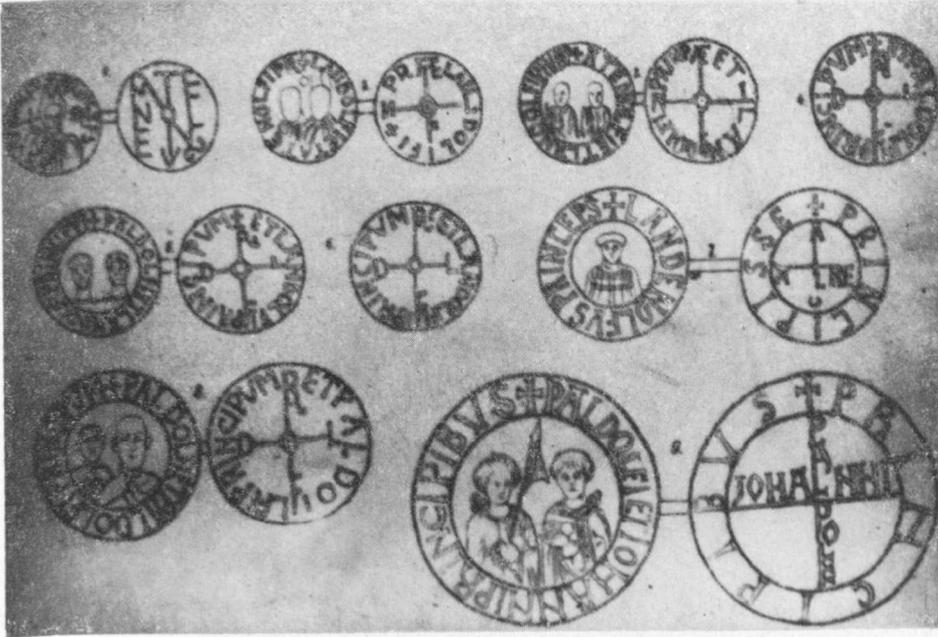


Fig. 7) Sigilli dei principi longobardi di Capua. (Da Voigt, *Beiträge* etc., tav. III).



Fig. 8) Sigillo di Riccardo e Giordano di Capua. (Da V. de Bartholomaeis, *Storia de' Normanni* etc., p. 263).



Fig. 9) Riccardo II di Capua. (Da *Miniature e altre riproduzioni del Regesto di S. Angelo in Formis*, tav. VIII).

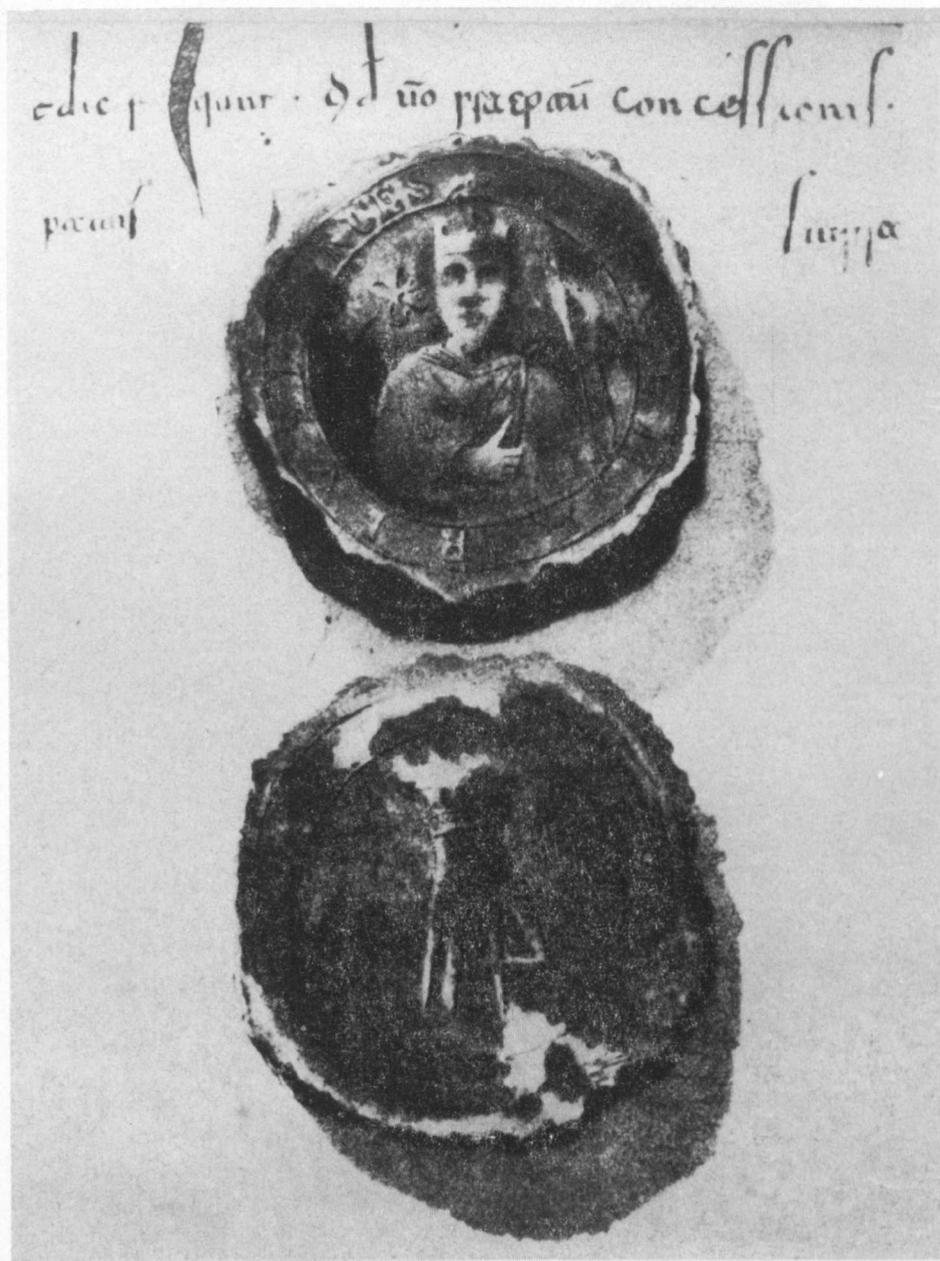


Fig. 10) Sigillo di Guaimaro IV di Salerno. (Da *Codex diplomaticus Cavensis*, vol. V).



Fig. 11) Moneta di Gisulfo II di Salerno. (Da V. de Bartholomaeis, *Storia de' Normanni* etc., p. 207).

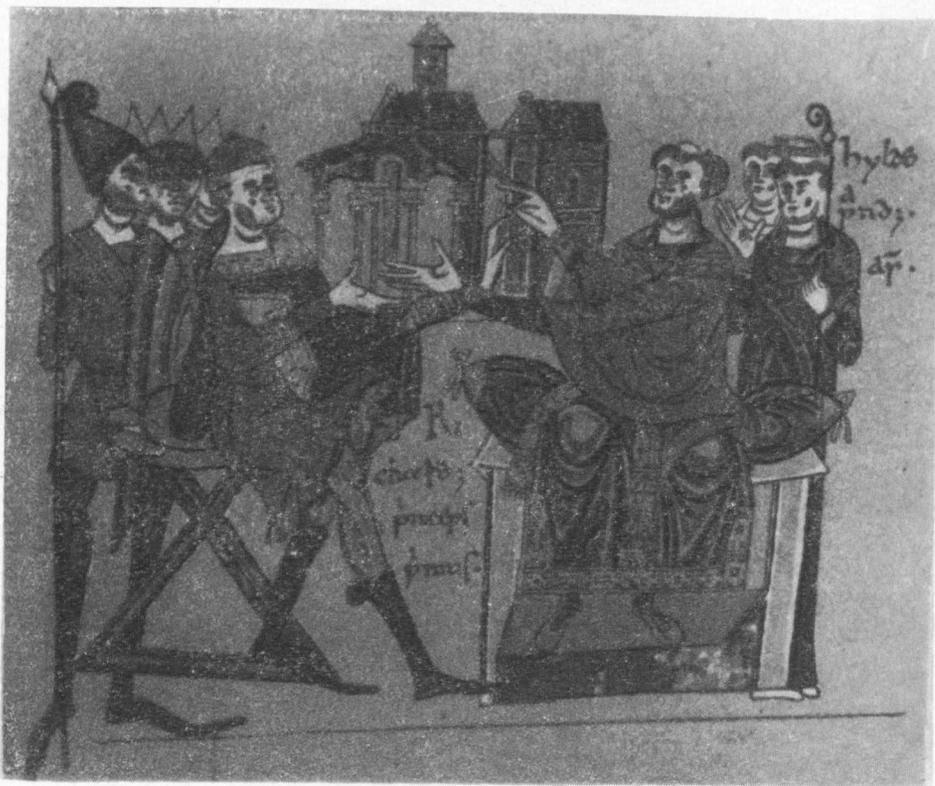


Fig. 12) Riccardo I di Capua (Da *Miniature e altre riproduzioni del Regesto di S. Angelo in Formis*, tav. IV).



Fig. 13) Ruggero II re. (Chiesa della Martorana di Palermo).

suetudini che potevano limitare il potere di vertice. Già abbiamo visto che all'inizio della carriera Guiscardo sottomise a sé tutti i baroni di Puglia, rompendo la struttura policentrica dell'insediamento normanno. Le rivolte furono frequenti<sup>(151)</sup>, e nell'affrontarle Guiscardo poté sviluppare un più forte programma di contenimento del baronaggio. Quando Abelardo e Guglielmo Arenga, assediati nelle loro città e ridotti alla fame pregarono « di poter chiedere perdono al duca e di esser ricevuti in grazia e di fare la sua volontà », — offrendo dunque di rientrare nella fedeltà violata — « il duca non lo volle fare, perché la sua fatica sarebbe stata vana se non avesse preso la città per la quale aveva gran tempo combattuto »<sup>(152)</sup>. Rifiutò dunque di prestarsi a quel gioco, per noi assurdo, ma radicato nell'etica medievale, per cui un vassallo ribelle costretto alla resa rinnovava la sottomissione al signore tradito, e questi lo conservava al suo posto. Guiscardo rifiuta la fedeltà; lo interessa la base materiale del potere; per essa passa sopra al bel gesto ed alla fama di generosità, della quale si preoccupò sempre poco, sicché Malaterra ricordava che « il duca, sebbene prodigo nel donare ricchezze era più parsimonioso nello spartire terre »<sup>(153)</sup>. In altri casi vengono tolti ai baroni ribelli i castelli ed i luoghi forti, affidati ai cavalieri del duca<sup>(154)</sup>.

Anche nei confronti delle città, la presa guiscardiana segue un concetto originale e rivela la profonda consapevolezza delle strutture caratteristiche di questi enti territoriali e politici.

Iniziando l'assedio di Bari, egli chiese ai cittadini — sembrerebbe poco — semplicemente di consegnargli le case di Argiro appena morto (1068); ma il cronista spiega che le sapeva « più alte delle case contigue; e sperava, riuscendo a salirvi, di sottomettersi tutta la città »<sup>(155)</sup>. Nella città egli distingue due elementi: la popolazione organizzata in corpo giuridico ed i punti di controllo strategico. La sua politica mira sempre a stabilire un patto con la cittadinanza, in base al quale sia riconosciuta la sua signoria in cambio del riconoscimento delle consuetudini cittadine; ma quando questo patto non riesce, o non è sicuro, o è violato, Guiscardo chiede o prende le fortificazioni cittadine e, dove queste non esistono, le crea, e ne detiene il controllo, insediandovi guarnigioni che dipendono

(151) GUGLIELMO APULO, II, vv. 444-477, pp. 156 ss.; III, vv. 360-411, pp. 184 ss.; III, vv. 309-687, pp. 192 ss.

(152) AMATO, VII, 18, pp. 311 s.

(153) MALATERRA, II, 21, p. 36: « Dux autem, quamvis pecunia largus, in distributione quidem terrarum aliquantulum parcior erat ».

(154) GUGLIELMO APULO, III, vv. 607 s., p. 198; AMATO, V, 25, p. 245.

(155) GUGLIELMO APULO, II, vv. 490-493, p. 158.

(156) Per i patti con le cittadinanze cf., ad es., MALATERRA, II, 43, p. 50; III, 3, p. 58; III, 28, p. 75; l'importanza che l'edificazione del castello ha, per modificare il rapporto

direttamente da lui<sup>(156)</sup>. Nelle città la sua presenza è confermata dalle splendide costruzioni che vi fa erigere<sup>(157)</sup>.

Questa politica mira certamente alla costituzione di uno stato territoriale: alle due forze locali si contrappone in ciascun campo una presenza del duca, non solo signore feudale, ma signore diretto di rocche e castelli sul territorio; non solo garante delle libertà cittadine, ma presenza attiva nella vita urbana. Sul territorio diviso e frazionato della Puglia, una trama di punti di forza ducali assicurano la realtà della sua autorità, con caratteri prevalentemente militari.

Già prima di conquistare il principato longobardo di Salerno, Guiscardo aveva dunque cercato di creare un principato normanno in Puglia, che superasse il preesistente policentrismo del potere accettato nella primitiva « contea di Puglia ». Non solo le tradizioni locali, quale il principato di Salerno, ma le stesse realizzazioni normanne disprezza il Guiscardo, seguendo un suo ideale di potenza. Ad ogni suggerimento dal basso egli sovrappone la propria personalità in una volontà politica talmente nuova che non è possibile inquadrarla in linee di direzione preesistenti.

Le fonti cronistiche danno nettissimo il senso di questa novità. Già l'inizio della sua carriera viene registrato in dimensione di eccezionalità; a lui « solo tra i conti » viene concesso dal papa l'onore ducale<sup>(158)</sup>. Poi sempre più nettamente la sua figura si arricchisce ed ingigantisce: tutte le sue imprese sono precedute da sogni premonitori e profezie che manifestano l'inequivocabile volere divino<sup>(159)</sup>. Una doppia rivelazione è all'origine della sua carriera: due sogni inviati da Dio a premonire sul suo destino eccezionale; il sogno dei due campi pieni di gente, « menor » il primo, « molt grand » l'altro, che rivelava il rapporto tra i popoli che già Dio aveva sottomesso al Guiscardo e quelli che egli avrebbe conquistato; e il sogno della bella dama seduta su un albero, per cui ordine Guiscardo inghiotte tre immensi fiumi; la dama era la vergine Maria, i tre fiumi le

di forze in favore del duca, in MALATERRA, II, 24, p. 37: « Geracenses quidem sibi jamdudum fidelitatem juraverant, non tamen urbem, ut pro libitu suo uteretur, reddiderunt; ne, si forte castellum in ipsa firmaret, pro velle suo omnes sibi prorsus subjugatos haberet ». Costruzione di rocche in città: MALATERRA, III, 3, p. 58; AMATO, V, 6, p. 229; 19, p. 238; VI, 23, p. 285; VII, 21, p. 313. In generale la casistica è riassunta da L. BUISSON cit., p. 170.

(157) Si tratta per lo più di costruzioni ecclesiastiche: cattedrale di Palermo (AMATO, IV, 23, p. 285; MALATERRA, II, 45, p. 53); fondazioni monastiche (per cui L. R. MÉNAGER, *Fondations* cit., pp. 2 s.). Delle fabbriche del Guiscardo in Salerno si è già detto più sopra, nota 144.

(158) GUGLIELMO APULO, II, v. 402, p. 154.

(159) AMATO, V, 1, pp. 222 s.: « [Gesù Cristo] qui lui concede la victoire, lui a ordené: loquel soë victoire par molt revelation le manifesta; et par effette de operation lo approva de estre voir ». Inoltre nello stesso Amato i prodigi dell'impresa di Sicilia (V, 7 ss., pp. 229 ss.) e le premonizioni della vittoria su Salerno (VIII, 1, p. 339).

tre popolazioni su cui doveva estendersi la sua dominazione<sup>(160)</sup>. Visioni comunicate da Dio ad ecclesiastici di sicura fama, perché non potessero esser messe in dubbio.

I segni di assenso divino, che non avevano avuto ancora ruolo determinante nella formazione di una mitologia politica normanna, si infittiscono intorno al Guiscardo. Con lui si arricchisce e si complica anche la figura ideale dell'eroe quale viene costruita dai cronisti. Nei primi tempi bastava assai poco a qualificare l'uomo eccezionale; per Malaterra la gloria di Tancredi d'Altavilla è assicurata da quando in un sol colpo egli ficca la spada fino all'elsa nel corpo di un cinghiale<sup>(161)</sup>; lo stesso ricorda con entusiasmo l'impresa del Normanno che uccise un cavallo con un pugno in fronte<sup>(162)</sup>. Ma nel Guiscardo si pone in evidenza l'affabilità e la mitezza<sup>(163)</sup>, l'umiltà nelle questioni terrene<sup>(164)</sup>, il pianto davanti al pensiero dei suoi peccati<sup>(165)</sup>. Tutte le sue imprese sono volte all'onore di Dio e concluse da grandi manifestazioni di devota gratitudine: l'edificazione dei templi a S. Matteo in Salerno e a Santa Maria in Palermo<sup>(166)</sup>. Ed è forse possibile individuare una traccia della spiritualità robertina nella devozione speciale che sembra aver portato alla Vergine<sup>(167)</sup>.

Questo ritratto morale completamente nuovo può risentire dell'etica monastica della fonte cui soprattutto lo dobbiamo, Amato; ma alcuni tratti sono confermati da altre<sup>(168)</sup>. E d'altronde Amato concorda con le altre

(160) AMATO, V, 2 s., pp. 223 ss.

(161) MALATERRA, I, 40, p. 25.

(162) *Ivi*, I, 9, p. 12.

(163) AMATO, VIII, 10, p. 351; 15, p. 357; 24, p. 364.

(164) AMATO, V, 1, p. 222: « tant estoit humile que, quand il estoit entre sa gent, non paroît seignor, mès paroît que ce fust un de ses chevaliers ». *Ivi*, VI, 22, p. 284: « Se monstre à quant perfection et à quante hautesce mene Dieu tout puissant la humilité de cestui bon duc Robert, dont droitement se peut dire de lui come dit la Sainte Escripiture, que dit que Dieu donne grace à li humile et contreste à li orgueilleux ». *Ivi*, VIII, 10, p. 351: « [Roberto] se humilia et vouloit estre son [di Gisulfo II] chevalier ».

(165) AMATO, IV, 17, p. 194: « et cestui duc Robert ploroit por les pechiez qu'il avoit fait el temps passé, et se guardoit des pechiez presenz et de ceaux qui devoient venir. Et pour ce, il commensa à amer l'Eglise de Dieu, et avoit en reverence li prestre ».

(166) AMATO, VI, 23, p. 285; GUGLIELMO APULO, IV, vv. 71 s., p. 208. L'impresa di Sicilia è fatta dal Guiscardo per liberare i Cristiani dal giogo dei Saraceni e per « faire venjence de la injure de Dieu » (*ivi*, V, 12, p. 234).

(167) Tale devozione risulta dal sogno dei tre fiumi (AMATO, V, 3, p. 223; cf. più avanti); dalla dedicazione della Cattedrale di Palermo; dall'arenga di un diploma per l'arcivescovato di Bari, in cui Guiscardo si rivolge direttamente alla Vergine come beneficiaria della donazione: « tibi ergo domina mea beatissima Virgo Maria me sic obligare et sugiugare non dubito, quia misericordissimum auxilium tuum michi valde necessarium apud regem celi et terre, quem singularis meriti genuisti, me habiturum confido ». (*Codice Diplomatico Barese cit.*, I, nr. 29 A, p. 55; per la genuinità del documento cf. R. SALOMON, *op. cit.* a nota 95, pp. 12 ss.).

(168) Per l'affabilità cf. GUGLIELMO APULO, II, vv. 320-322, p. 148: « ille capes-

fonti nel completarlo con la celebrazione della prodezza e della gloria dell'eroe, in cui si incontrano motivi non meno nuovi e importanti per la definizione dei suoi orizzonti politici. Le grandi vittorie contro i Greci e contro i Saraceni sono commentate dai cronisti con aperti raffronti, fino allora inusitati, alle capacità ed alle riuscite degli imperatori, d'Occidente e d'Oriente. Nella memoria dei cronisti sono presenti gli scacchi subiti da Ottone II ed Enrico II nelle loro spedizioni militari in Italia meridionale. Quando Guiscardo riesce dove essi avevano fallito, il confronto è immediato: « e perciò si vide che fu più forte che l'imperatore non era, e più potente; ché l'imperatore Enrico — per esempio — non poté mai vincere questa città di Troia »<sup>(169)</sup>. « Vi fu già un imperatore che si chiamò Ottone e fu il secondo imperatore che avesse questo nome. Questo imperatore di Roma, con tutto l'esercito dei Tedeschi d'Italia e tutto il suo potere, non riuscì a domare né ad abbattere la malizia dei Saraceni... Ed altresì l'imperatore di Costantinopoli combatté lungo tempo contro i Saraceni di Sicilia e difese il suo tesoro... e prese l'isola di Sicilia; ma in poco tempo la perdette. Ma il duca Roberto, che sì glorioso è stato in tutti i suoi fatti, in cinque mesi vinse Palermo... E per la grazia di Dio, tenne ciò che vinse e sempre più conquiste farà »<sup>(170)</sup>. Non esiste alcun ritegno nel paragonare Guiscardo alle due massime potestà ideali del mondo, le cui pretese e le cui tradizioni non son più in grado di comprenderlo, perché non solo nella santa lotta contro i Saraceni li supera, ma li vince direttamente nel confronto armato, e si sgancia con le armi da ogni dipendenza, inadatta alla grandezza della sua figura; la menzione dei « domini terrae », dei « duo imperatores » serve solo a far risaltare lo splendore del Guiscardo e ad ironizzare sulle vane pretese di quelli<sup>(171)</sup>.

E non basta che il cosmo politico ideale sia così incrinato dal nuovo eroe: vi sono accenni, sparsi, ma continui, con cui i cronisti introducono una prospettiva assai più audace.

Ad esempio, Guiscardo va, già nel 1058, a Salerno a ricevere la sposa Sichelgaita « con sfarzo di imperatore »<sup>(172)</sup>. Soltanto perché il suo cor-

*sundae cupidus telluris, amorem / omnibus ostentat; non plus affabilis illo / aut humilis quisquam studuit dominator haberi.*

(169) AMATO, IV, 3, p. 185; secondo l'editore sarebbero parole del traduttore, ma non si vede la necessità dell'attribuzione.

(170) AMATO, VI, 22, p. 284.

(171) GUGLIELMO APULO, IV, vv. 567-570, p. 234: « sic uno tempore victi / sunt terrae domini duo, rex Alamannicus iste / imperii rector Romani maximus ille. / Alter ad arma ruens armis superatur; at alter / nominis audit sola formidine cessit ». MALATERRA, III, 40, p. 81: « [Guiscardo] ... plurimum laetabatur et in eo maxime, quod uno in tempore duorum imperatorum fuga triumphali gloria laus sibi suisque concessa sit... ».

(172) AMATO, IV, 20, p. 196.

teggio era sontuosissimo o, alla lettera, perché già a quell'epoca Guiscardo aveva davanti agli occhi una dignità superiore alla quale mirava ad eguagliarsi? Il suo straordinario prestigio è riconosciuto anche dai potentati stranieri e dai nemici. L'imperatore di Bisanzio, temendo di essere cacciato dall'«onore dell'Impero», gli offre di imparentarsi con lui e insiste e lo supplica perché accetti la parentela<sup>(173)</sup>. L'emiro di Palermo invia al vincitore dei Saraceni grandi doni, fra cui «mule bardate di arnese reale», come se ad un re fossero presentate<sup>(174)</sup>.

Negli ultimi anni della vita del Guiscardo, questa diffusa consapevolezza di una qualità regale o addirittura imperiale è affermata ancor più chiaramente. Nella violenza della lotta in Italia per la questione delle investiture, tutti i partiti, tranne gli imperiali di pura osservanza, pensano a lui come elemento risolutore. Non sappiamo se concretamente si organizzassero intese; ma le voci che correvano, non solo nel meridione normanno, rivelano che Guiscardo era tra le figure dominanti, ed era pensato idoneo all'impero: si diceva che glielo avessero proposto sia Gregorio VII che gli antigregoriani, Guiberto di Ravenna e Cencio, ciascuno alle proprie condizioni<sup>(175)</sup>. Ma a questa prospettiva, che lo avrebbe chiuso nelle roventi beghe dell'occidente teutonico, Guiscardo non diede adesione, non perché rinunziasse alle straordinarie realizzazioni che gli si proponevano, ma perché mirava perfino più in alto. Come già aveva scelto di non farsi principe dei Longobardi di Salerno, ma di mantenere nel generico e nell'indefinito l'area ed il titolo del suo potere, così alla fine della vita Guiscardo preferisce l'Oriente all'Occidente, come spazio sconfinato e splendente per la realizzazione politica della sua personalità. E tenta l'impresa di Grecia.

Non abbiamo testimonianze esplicite dei suoi piani, che egli maturava «inter se... tacitus»<sup>(176)</sup>. Ma il sogno dei tre fiumi era esplicito: il terzo fiume, più grande di tutti, ingoiato dal Guiscardo rappresentava l'impero romano di Costantinopoli<sup>(177)</sup>; e Malaterra, che scriveva quando l'impresa era già compiuta, e ne conosceva il fallimento per la morte improv-

(173) AMATO, VII, 26, pp. 218 ss.; MALATERRA, III, 13, pp. 64 s.: «Timebant denique Graeci ne si ex nostrae gentis uxore haeredes procreati in palatio subcrescerent, occasio liberius illuc accedendi nostrae genti daretur». Ciò nonostante, il basileus sollecita la parentela col Guiscardo.

(174) AMATO, V, 24, p. 244.

(175) GUGLIELMO APULO, IV, vv. 31-33, p. 204: «Romani regni sibi promississe coronam / papa [Gregorio VII] ferebatur, quia rex Henricus ab illo / damnatus fuerat»; BONZONE, *Liber ad amicum* cit., p. 604: Guiberto manda in Puglia un suo uomo a promettere «... se cum suis fautoribus Roberto coronam imperialem daturum si eum [Gregorio VII] militari manu ab ecclesia pelleret».

(176) MALATERRA, III, 13, p. 64.

(177) AMATO, V, 3, pp. 223 s.

visa del Guiscardo, ricostruiva dietro il silenzio del principe il suo piano al completo. Partire sotto il pretesto di riportare sul trono il deposto Michele VII (ma compagno del Guiscardo era un falso Michele) e poi, « come fosse giunto alla residenza imperiale, prendere con la forza la corona, lo scettro e le insegne imperiali e diventare lui stesso imperatore » (178).

Guiscardo era entrato in Salerno quattro anni prima di questo favoloso assalto all'impero di Bisanzio, dopo aver consacrato la sua figura con la liberazione della Sicilia. Ecco dunque la ragione della mancata identificazione con la tradizione principesca salernitana. Il suo orizzonte politico doveva già essere enormemente dilatato e le aspirazioni all'impero già definite (179).

La spedizione del Guiscardo contro il basileus ha tratti che ricordano i pronunciamenti dei capi militari bizantini, uno dei quali, proprio in quegli anni, era giunto al trono imperiale (180); ma riaffiora in essa il mito elementare della stirpe: far cavalleria per desiderio di acquistare terre ed onore; nel Guiscardo unito ad una smisurata coscienza di sé che pretende per sua terra il più antico e più illustre impero del mondo conosciuto, e per onore la massima dignità terrena.

Ancor più nettamente che in Riccardo di Capua è svanito l'altro cardine della coscienza politica dei primi Normanni: l'inserimento in una struttura gerarchica di potestà. Sulla terra il Guiscardo, che aveva « rinunciato alla signoria » (181), non riconosce autorità sopra di sé. L'orgoglio lo ha già posto dunque a un livello imperiale. L'ambiente politico del suo tempo gli offre il modello per realizzare giuridicamente la sua pretesa. Fra la figura di imperatore d'occidente, che ai suoi occhi è solo un « rex Alamannorum » e quella del basileus, questa gli appare più adeguata a realizzare la sua aspirazione titanica. Lo strumento con cui tenta di realizzarla è la forza delle armi e la fiducia nelle potestà celesti: la Vergine che intercede per lui; S. Pietro, di cui il papa gli ha dato lo sten-

(178) MALATERRA, III, 13, p. 65: « ad hoc inter se nitens tacitus agebat, ut sub nomine Michaelis, quibusdam sibi faventibus, Graecis facilius debellatis, cum ad palatium perventum foret, vi coronam cum sceptro et imperialibus ornamentis pervadens, ipse imperator fieret ».

(179) Se ne può vedere una testimonianza, dopo la conquista di Salerno, nella coniazione di monete in cui il duca è insignito dei simboli del potere del basileus. Cf. GRIERSON, *Coinage* cit., p. 48.

(180) Cf. OSTROGORSKI cit., pp. 303 s., 308. Guiscardo aveva già titoli bizantini e probabilmente appoggi a Costantinopoli; cf. F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1950, p. 67; M. MATHIEU, *Normands et Byzantins*, in *Archivio storico Pugliese*, 12 (1959), p. 38.

(181) AMATO, VIII, 10, p. 351: « ... comme ce fust chose que lo duc avoit renoncé la seignorie ».

dardo; S. Matteo, cui ha edificato la casa<sup>(182)</sup>. Non esiste, nei cronisti, altra giustificazione più « politica » di questa impresa.

Nell'evoluzione della coscienza politica normanna, l'esperienza del Guiscardo lascia una duplice traccia. Certamente il superamento di ogni schema preesistente: non solo le tradizioni locali, ma l'ordine universale non hanno più valore. Dopo Guiscardo alla forza fatale dei Normanni è lecita ogni realizzazione.

Ma a queste vastissime potenzialità non corrisponde una base materiale adeguata. Il potere del Guiscardo riposa più sull'energia della sua azione che su una struttura consolidata. La totale disponibilità ideale della sua figura non è sostenuta da una adeguata definizione giuridica. Nonostante i suoi sforzi, egli risente ancora della tradizione melfitana e pugliese; policentrismo del potere, indefinizione dell'autorità. Perciò, a differenza di Riccardo Quarrel, egli non ebbe prosecutori diretti nella parte più originale delle sue affermazioni<sup>(183)</sup>. Rimasero queste come esperienze tramandate nella memoria e nella leggenda. Doveva tornare un uomo eccezionale perché potesse riprenderne lo spirito, sostenendolo però con un più solido apparato di potere.

## VIII

Quest'uomo avrebbe potuto fare conto anche di un'altra esperienza politica che nel frattempo aveva iniziato il consolidamento istituzionale delle aspirazioni normanne a qualificazioni più complesse che la pura sostituzione ai poteri locali.

Quando Guiscardo muore, i Normanni sono già da qualche tempo a contatto con una nuova terra, anch'essa portatrice di una peculiare tradizione politica: la Sicilia; ed è già presente sulla scena il terzo degli eroi che hanno avuto la funzione di mediare tradizioni locali e capacità

(182) GUGLIELMO APULO, IV, vv. 407-412, p. 226.

(183) Le due contrastanti tendenze del dominio di Guiscardo sembrano divise fra i suoi due eredi: Ruggero Borsa sposa la tradizione salernitana: la sua residenza abituale diventa il palazzo di Salerno; le sue monete assumono il S. Matteo, protettore e personificazione della città, ed anche, in alcuni casi, l'indicazione SALERNO. La sua immagine figura parata all'orientale, come nelle monete di Gisulfo II (cf. A. ENGEL, *Recherches cit.*, pp. 25, 83), ma il titolo resta quello ducale. Boemondo invece riprende la tendenza dinamica: crea un centro nuovo di potere in Taranto; mantiene l'apertura verso l'oltremare, ove ha Antiochia; assume infine il titolo di principe (cf. D. GIRGENSON, *Boemondo I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma 1969, pp. 117-124). La tradizione del policentrismo pugliese non venne invece incanalata in un superiore concetto statale e sopravvisse come elemento di disgregazione anziché di progresso. V. più avanti.

della stirpe, convogliandole a realizzazioni che trasformano profondamente l'ordine consacrato del cosmo politico: Ruggero I.

Dire Sicilia all'arrivo dei Normanni è come dire oriente, e l'immaginazione suggerisce il dispotismo orientale come esperienza maturata colà dal Gran Conte. Invece nessun testo, nessun simbolo, nessuna istituzione denuncia influenze in questa direzione.

Certo, la conquista condotta da un solo capo che decide, coordina ed utilizza per sé ogni impresa, permette di imporre nell'isola un potere assai più unitario e forte che in Puglia; di esso è simbolo l'esistenza in Troina di una « capitale comitale », quale il Guiscardo, diviso fra Melfi, Venosa, Salerno, Bari, non ebbe mai<sup>(184)</sup>.

Ma le forme in cui il nuovo potere si esercitò non risentono delle tradizioni locali siciliane e sono invece quelle tipiche della gestione del potere normanno. A differenza del fratello, Ruggero I non qualificò il suo potere sulla Sicilia con titoli arabi<sup>(185)</sup>. La sua diffidenza verso la struttura feudale, che si rivela nell'assegnazione delle massime cariche di governo solo ai familiari più stretti, è identica a quella del Guiscardo in Puglia, ma non conduce — e neanche quella aveva condotto — alla costituzione di una monocrazia burocratica<sup>(186)</sup>. La tecnica dell'occupazione della terra è analoga a quella del Guiscardo, giacché si fonda sul patto con le cittadine e sul controllo diretto delle fortificazioni, in città e fuori<sup>(187)</sup>. Eppure la Sicilia determina, per altra via, che non l'influenza delle istituzioni mussulmane, un arricchimento decisivo del concetto di sovranità normanno. Man mano che procedeva la conquista, il Conte si trovava a dominare su una terra ove non esistevano strutture ecclesiastiche, ove il culto cristiano, stentatamente sopravvisuto, era scandalosamente privo di regolarità e splendore<sup>(188)</sup>. In questa terra, deserta dal punto di vista eccle-

(184) Per Troina come capitale comitale: dopo la conquista Ruggero I la fortifica (MALATERRA, II, 20, p. 35); vi lascia al riparo la moglie (*ivi*, 29, p. 40; 31, p. 41); vi fa ritorno dopo le imprese, portandovi il bottino (*ivi*, II, 32, 33, p. 42); vi riceve ambascerie (*ivi*, 34, p. 45); vi erige la prima cattedra vescovile siciliana (*ivi*, III, 19, p. 68 s.); vi conserva il tesoro (*ivi*, III, 36, p. 78); vi riceve il papa Urbano II (*ivi*, IV, 13, p. 92); vi seppellisce il figlio Giordano (*ivi*, IV, 18, p. 98).

(185) Roberto il Guiscardo si intitolò « malik di Sicilia » nelle monete coniate a Palermo. Cf. R. S. LOPEZ, *The norman conquest of Sicily*, in *A History of the Crusades*, ed. by K. M. SETTON, I, Philadelphia 1958, p. 65. Cf. anche H. WIERUSZOWKI, *Roger II of Sicily, rex-tyrannus, in twelfth century political thought*, in *Speculum*, 38 (1963), p. 48. Le monete in questione sono riprodotte in F. SAPIO VITRANO, *La monetazione normanna in Sicilia*, in « *Sicilia* », 69 (1972), pp. 95-100.

(186) Per la politica di spartizione del Guiscardo cf. BUISSON, cit., p. 172. Per quella di Ruggero I v. CARVALE cit., p. 21.

(187) BUISSON cit., pp. 180 s.

(188) AMATO, VI, 23, p. 285: la chiesa episcopale di Palermo « à la manière d'un four », « o laides colors » tra gli splendidi palazzi dei Saraceni. MALATERRA, IV, 7, p. 90 per la chiesa a Catania.

siastico, la devozione del conquistatore, che aumentava come aumentavano i suoi successi, non poteva esprimersi semplicemente nel donare ai santi e a Dio nuove dimore più splendide e più grandi, la gratitudine doveva esprimersi col creare di bel nuovo la regolare struttura della chiesa nelle terre conquistate<sup>(189)</sup>. Compito inusitato per i potentati normanni, fino allora conquistatori di terre di indiscussa tradizione cattolica, dove la chiesa visibile era solidamente insediata prima del loro arrivo, e per la massima parte legata direttamente al papato, anche nelle terre dominate dai Greci<sup>(190)</sup>. Sicché non faceva che riconoscere lo stato di fatto Roberto il Guiscardo quando giurava a Niccolò II di cedere in potere del papato tutte le chiese dei suoi domini coi loro beni<sup>(191)</sup>.

Ma in Sicilia la chiesa doveva essere impiantata senza il sostegno di una tradizione, tra una maggioranza di infedeli; dotata di mezzi per sopravvivere; provvista di clero adatto alle circostanze; difesa dalle ostilità e resa atta all'espansione. Ciò man mano che si estendeva la conquista — che durò trent'anni — seguendo di essa le direttive e le vicende.

Si verificano dunque le condizioni perché la chiesa siciliana risponda alla tipologia, ricorrente nel Medioevo, della chiesa di frontiera, e infatti essa ne ha tutti i tratti distintivi: localizzazione strategica delle sedi episcopali, ruolo evangelizzatore del monachesimo, alto clero di provenienza allogena, e, soprattutto, vastissimo potere decisionale del principe, esercitato d'altronde in pieno accordo col papato, che autorizza moralmente e volentieri sanziona le decisioni prese sul terreno da chi conosce le necessità locali. Questo era avvenuto con i Carolingi oltre il Reno, con gli Ottoni nei paesi slavi. Le iniziative di Ruggero I non si differenziano da quelle dei più antichi conquistatori-evangelizzatori<sup>(192)</sup>.

Vi è implicito un rapporto particolare tra il principe e la chiesa del suo territorio; e si è voluto spiegarlo facendo riferimento alle « chiese principesche » della tradizione pre-gregoriana, note a Ruggero dal modello

(189) I due momenti, fondazione di chiese e costituzione della struttura istituzionale della chiesa episcopale, sono sempre associati da MALATERRA, cf. III, 19, p. 68; IV, 7, p. 89.

(190) W. HOLTSMANN, *Der Katepan Boioannes und die kirchliche organisation der Capitanata*, in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften in Göttingen, Phil.-Hist. Klasse*, 1960, nr. 2, pp. 19-34. Rarissime sono le fondazioni di nuovi vescovati da parte dei Normanni sul continente; comunque sono sempre istituiti dal papa su richiesta dei principi (cf. il caso di Aversa più sopra, nota 47).

(191) Il testo del giuramento in J. DEÉR, *Papsttum* cit., p. 18.

(192) Costituzione delle sedi episcopali in centri strategici: MALATERRA, III, 19, p. 68; IV, 7, p. 89; delimitazione dei confini delle diocesi, nomine di vescovi, *ivi*, IV, 7, p. 89; utilizzazione del monachesimo, *ivi*, p. 90 e, nella stessa edizione, l'introduzione di E. PONTIERI, pp. V s.; F. GIUNTA, *Bizantini* etc., cit., p. 88. In generale si rinvia ad E. JORDAN, *La politique ecclésiastique de Roger I et les origines de la « légation sicilienne »*, in *Le Moyen Age*, 33 (1922), pp. 237-272; 34 (1923), pp. 32-65.

normanno<sup>(193)</sup>. Ma, a considerare attentamente, il potere sulla chiesa siciliana di Ruggero I non si configura in quel modo arcaico ed ormai superato dalla coscienza eccesiologica. La sua capacità di crearne e di disporne le strutture è volentieri suffragata con «l'ordine del sommo pontefice», «col beneplacito e l'autorizzazione dell'Apostolico della Sede Romana»<sup>(194)</sup>; i rapporti col papa, invece di essere fuggiti, sono continuati; non solo per le sollecitudini di Urbano II, ma per iniziativa dello stesso Ruggero<sup>(195)</sup>.

Soprattutto nella definizione conclusiva della posizione del principe fra la chiesa locale ed il papato, si rivela la novità della concezione. Quando le necessità della conquista sembrano superate, ed il papa vuole regolarizzare stabilmente l'organizzazione della chiesa siciliana mediante l'istituzione di un legato permanente, Ruggero oppone le sue prerogative, ma accetta di riceverle da una singolare concessione del papato, attribuitagli ad personam, ed a causa dei suoi speciali meriti verso la chiesa di Dio. Alludo al privilegio concessogli da Urbano II nel 1098, quello che attribuiva al conquistatore della Sicilia una figura così nuova che venne interpretato, già dagli apologeti contemporanei, e poi da una lunga tradizione erudita e polemica, come concessione dei poteri di legato papale permanente<sup>(196)</sup>.

Su questa concessione papale, Ruggero I ed i suoi successori fondarono, a ragione e a torto, gli atti d'autorità che compirono sulla chiesa siciliana<sup>(197)</sup>.

Non si rinunciava all'alone sacrale che circonda il capo; anzi, le vittorie sui Saraceni lo rendono più avvertito e coprono il suo fondo pagano e magico con una giustificazione cristiana: il grande affetto che Dio nutre per i suoi Altavilla. Una manifestazione di esso è narrata da Malaterra: il vescovo di Nicastro, che andava per mare a compiere una missione per conto di Ruggero I, venne assalito dai pirati. Disperando della salvezza, così pregò: «Signore, se per i miei peccati non sono degno di essere esaudito, soccorrimi almeno per la grazia di cui godono presso di te i figli di Tancredi. Ché io rischio la cattura per servire uno di loro». E subito un

(193) Da ultimo J. DEÉR, *Der Anspruch der Herrscher des XII. Jahrhunderts auf die apostolische Legation*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 2 (1964), p. 125.

(194) Cf. JORDAN, *Politique* cit., I, pp. 252 s.

(195) Il viaggio di Urbano II in Sicilia in MALATERRA, IV, 13, p. 92 s. Ruggero I chiede al papa un privilegio di esenzione dei monasteri nell'arenga del diploma greco per S. Maria di Boica (ottobre 1097), in S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868, I, nr. 2, p. 4.

(196) Il diploma ora in DEÉR, *Papsttum*, p. 48. La sua interpretazione coeva nel senso della legazia in MALATERRA, IV, 29, p. 107. Per la «questione della legazia» ed il suo ridimensionamento, cf. S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae*, Palermo 1970.

(197) Per la storia dell'autorità dei sovrani sulla chiesa di Sicilia dopo Ruggero I, v. DEÉR, *Legation*, pp. 131 ss.

vento gagliardo allontana la nave del vescovo da quelle dei pirati e la porta velocemente in salvo. Malaterra commenta: «Non vi è dubbio che questa stirpe sia dotata dal cielo di una meravigliosa prerogativa (*felicitas*)» (198).

Tuttavia, per quanto riguardava l'esercizio dell'autorità sulle chiese, si rinunciava al mito carolingio e ottoniano del «*rex-sacerdos*» e si riconosceva la tesi tipicamente gregoriana che ogni potere sulla chiesa spetta al papa e solo da lui può essere ripetuto.

Per un carolingio ne sarebbe venuta una limitazione teorica alle caratteristiche della sovranità; per il normanno, ciò che era tolto da un lato veniva recuperato dall'altro, e in modo tanto più stabile ed efficace, in quanto il potere del principe sulla chiesa siciliana era confermato ed autorizzato dal papa in forme accettabili dalla rinnovata coscienza ecclesiologica (199).

Del resto, mi domando se davvero sul piano teorico si avesse consapevolezza di una rinuncia ai miti dello stato-chiesa carolingio. Se ne è documentata l'operatività nel ducato di Normandia, ma fra i Normanni d'Italia, né i principi di Capua, né i duchi di Puglia rivelarono mai tendenze alla «chiesa principesca». Il conte Ruggero era il primo potentato normanno cui le circostanze permettevano di unire al potere militare e giurisdizionale un potere-funzione all'interno delle strutture ecclesiastiche. Perciò da lui venne conquistata, nelle forme più adeguate al contesto culturale, una qualificazione nuova dell'autorità normanna.

Proprio perché nuova, essa arricchiva, anziché diminuire, e perfezionava il concetto di sovranità; non solo sul piano della potenza, ma su quello dell'ideologia. La finalità religiosa riconosciuta alla sua autorità riempiva di contenuto giuridico un titolo che Ruggero I aveva assunto sul suolo siciliano: quello di «protettore dei Cristiani» (200). Grazie alla concessione papale, la protezione non si riferiva solo più alla guerra contro gli infedeli, ma era completata da una capacità di azione «*ad salutem ecclesiarum*» riconosciuta dal papa (201) e si estendeva al potere di controllare le istituzioni e le funzioni ecclesiastiche. Potere che non avevano

(198) MALATERRA, IV, 25, pp. 103 s.

(199) Differisce l'interpretazione di FODALE, cit., p. 121, secondo il quale l'autorità del conte sulla chiesa doveva sostanzialmente giustificarsi per se stessa «a prescindere dal riconoscimento ottenuto dalla Sede apostolica».

(200) Per le intitolazioni di Ruggero I cf. CHALANDON, *Diplomatique* cit., p. 167. *ῥοηδὸς τῶν χριστιανῶν* oltre a ricorrere nei sigilli (*ivi*, pp. 190 ss.), che è dubbio se vadano attribuiti al primo o al secondo Ruggero, si trova anche in alcuni privilegi certamente di Ruggero I; cf. CUSA, *Diplomi* cit., p. 389, nr. 4; p. 391, nr. 4 e K. A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 247.

(201) Privilegio di Urbano II del 1098, ed. cit., r. 9 s.

avuto né Riccardo di Capua, né Roberto il Guiscardo e che dunque garantiva all'autorità di Ruggero I un'essenza diversa dalla loro: ricordava prerogative che erano attributo essenziale del potere imperiale, ancor più che nelle pretese ormai sconstate degli imperatori tedeschi, nelle ancor vive funzioni del *basileus* bizantino. E il titolo «protettore dei Cristiani» riecheggia appunto qualificazioni imperiali bizantine<sup>(202)</sup>.

La fondazione ideologica del potere di Ruggero I genera dunque, su nuove basi, la possibilità di un confronto col *basileus*, non più espresso in aggressione militare, come col Guiscardo, e neanche in ambiziosa e velleitaria «imitatio imperii» come in Riccardo di Capua, ma vivente nella identica funzione che conte di Sicilia e imperatore di Bisanzio esercitano verso i Cristiani e la Chiesa. Poiché questa funzione non è aspirazione, ma realtà, essa ha, nell'arricchire la sovranità di Ruggero I, un'efficacia che manca ai piani più grandiosi del Guiscardo.

Consapevolezza di quest'arricchimento è espressa nell'unico sigillo pervenutoci con l'immagine del conte, raffigurato assiso in maestà con i tipici simboli della maestà imperiale: la verga e la sfera<sup>(203)</sup>. Nella maturazione della cultura politica normanna siam giunti ad una fase in cui si lavora già in piena indipendenza dalle tradizioni di potere locale e si elabora una nuova definizione del concetto, delle funzioni e delle analogie del potere principesco. Quest'elaborazione non è più slancio eroico e cavalleresco, ma accurata interpretazione delle forme e dei modi in cui la cresciuta dignità può esercitarsi effettivamente. Proprio in connessione con questo sganciamento dalle situazioni locali, va tenuto presente anche un altro piano della politica di Ruggero I. Il suo confronto non si svolse solo col papato e con l'impero bizantino. Ad un livello più modesto, egli si preoccupò anche di stringere rapporti con i principi ed i sovrani occidentali che non rivendicavano aspirazioni universali, ma già divenivano presenze di primo piano nel panorama politico europeo. Rispetto ad essi, Ruggero si pone come un eguale ed imbastisce una rete di relazioni fondate sui matrimoni. La tecnica utilizzata dai primi normanni per inserirsi nel quadro politico locale, serve a Ruggero I per trovare un posto nell'Occidente dei regni.

I suoi matrimoni furono contratti con dame dell'aristocrazia ducale<sup>(204)</sup>; ma per le figlie riuscì a trovare mariti tutti di dignità regale<sup>(205)</sup>.

(202) L'intitolazione è assegnata tra gli «unmistakably byzantine elements» del protocollo ruggeriano (anche se riferito a Ruggero II) da J. DEER, *The dynastic porphyry tombs of the Norman period in Sicily*, Cambridge (Mass.), 1959, p. 160.

(203) K. A. KEHR, *Diplomatik* cit., p. 203.

(204) Giuditta di Evreux, dei conti di Normandia, in prime nozze; Eremburga figlia di Guglielmo di Mortain in seconde; Adelaide o Adelasia del Vasto, aleramica, in terze.

Segno di un incremento di dignità riconosciuto sul piano internazionale. Segno anche che il suo orizzonte politico non si limitava all'Italia meridionale e al mondo orientato verso Bisanzio. Egli intendeva inserirsi anche nel mondo dei nascenti regni occidentali e vi rivendicava rango eguale a quello dei re.

Anche questo allargamento dell'orizzonte fa parte del suo contributo all'evoluzione politica dei Normanni. Anch'esso verrà raccolto dall'uomo che doveva sintetizzare e completare tutta l'evoluzione svoltasi finora portandola al suo compimento.

## IX

Quest'uomo, com'è evidente, è Ruggero II. Poco si può dire di lui che non sia già stato detto. Il fascino che il potere ha sugli storici è confermato dalla decisa preminenza di cui Ruggero ha goduto nella ricerca rispetto ai suoi precursori. E, data la concentrazione di studiosi, gli aspetti delle sue concezioni politiche sono stati illustrati in modi spesso contrastanti.

Per questo non riprenderò tutti i problemi e non discuterò tutte le soluzioni, il che richiederebbe una relazione nella relazione. Riassumerò soltanto ciò che interessa nella linea del mio tema generale: l'evoluzione della coscienza politica fra tradizioni locali e potestà universali.

Quando Ruggero prese il potere, le tradizioni locali erano ormai tutte normannizzate, salvo il ducato napoletano, e consistevano delle realizzazioni e delle aspirazioni che abbiamo fin qui seguito. In aggiunta ad esse, si può indicare una più complessa figura della Sicilia, che diventa fonte di suggerimenti nuovi.

Una volta sottratta ai Mussulmani e restituita al cristianesimo, si prendeva coscienza della sua singolare caratteristica, di appartenere insieme al mondo orientale ed a quello occidentale, il che era confermato soprattutto dalla storia ecclesiastica, che ricordava le oscillazioni dell'isola tra la giurisdizione del patriarca romano e di quello costantinopolitano<sup>(206)</sup>;

Cf. E. PONTIERI, *La madre di re Ruggero: Adelsia del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118)*, in *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964<sup>2</sup>, pp. 411 ss.

(205) Costanza andò sposa a Corrado, figlio di Enrico IV, re d'Italia e candidato all'impero; Emma fu promessa al re di Francia Filippo I, sebbene il matrimonio non andasse in porto; Maximilla sposò Coloman, re degli Ungari. Cf. MALATERRA, IV, 23, p. 101; IV, 8, p. 90; IV, 25, p. 102 s.; E. CASPAR, *Roger II. (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1905, pp. 18 s. L'identificazione della figlia sposata a Coloman è stata fatta da W. HOLTZMANN, *Maximilla regina, soror Rogerii regis*, in *Deutsches Archiv*, 19 (1963), pp. 149-167.

(206) Cf. NILO DOXAPATRIS, *Notitia patriarchatum*, ed. PARTHEY, Berlin 1866, pp. 270,

mentre la nuova politica di bizantinizzazione rinvigoriva le tradizioni antiche<sup>(207)</sup>, e rendeva più intimamente presente il mondo culturale bizantino.

Quando, grazie ad una fortunata unione di successi militari e di contingenze politiche, il nuovo principe riuscì a raccogliere in sé tutti i poteri fino allora elaborati ed a farsi erede di tutte le aspirazioni ad essi legate, si trovò nella condizione ideale, anche sul piano della consapevolezza, per dare ad essi uno sbocco istituzionale adeguato alla loro ampiezza, in un contesto culturale in cui Bisanzio era divenuta più vicina.

Quanto fino allora era avvenuto potrebbe far presagire un principe che si proclamasse basileus<sup>(208)</sup>. Invece Ruggero II scelse di farsi re e qualificò l'incremento del potere normanno con una dignità che non aveva tradizioni nel mondo bizantino, ma apparteneva a quello dell'Europa continentale. Come spiegare questo mutamento di direzione?

Certamente con ragioni concrete. Perché un titolo di basileus avesse significato, esso si doveva accompagnare con il dominio dell'impero greco ed il possesso della sua capitale, Costantinopoli. L'idea di conquistare Costantinopoli non era tale da intimidire Ruggero II; l'esempio del Guiscardo lo poteva ispirare; è possibile che in un certo momento della sua vita egli pensasse seriamente all'impresa<sup>(209)</sup>. Ma al realismo politico, di cui i biografi gli hanno dato atto, non doveva sfuggire che l'era dell'espansione indefinita, viva con Riccardo, Roberto, Ruggero I, tendeva a tramontare e la sovranità doveva precisarsi entro limiti concreti.

Così stando le cose, che senso avrebbe avuto proclamarsi « basileus di Sicilia »?

Ma la scelta della qualificazione regia non è ispirata solo da una rinuncia; al contrario, di essa Ruggero ebbe un concetto affatto singolare, che la distingue da ogni teoria della regalità dell'Europa contemporanea e la rende degno coronamento di tutte le rivendicazioni dei suoi predecessori.

Ne è documento, tra gli altri, il celeberrimo mosaico della Martora-

292-94, 296. Per l'utilizzazione del testo di Nilo Doxapatris v. V. LAURENT, *L'oeuvre géographique du moine sicilien Nil Doxapatris*, in *Echos d'Orient*, 40 (1937), soprattutto pp. 24-27; la nuova edizione del testo, annunciata in questa, non è mai comparsa.

(207) La tesi della bizantinizzazione della Sicilia a partire da Ruggero I, soprattutto in campo religioso, è sostenuta da L. R. MÉNAGER, *Fondations* cit., pp. 63 s.; una certa persistenza della tradizione greca sotto il dominio mussulmano è sostenuta da F. GIUNTA, *Bizantini e bizantinismo* cit., pp. 42 ss.

(208) A. MARONGIU, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi ruggeriani (21-25 apr. 1954)*, I, Palermo 1955, p. 232 nota 73, si è appunto domandato perché Ruggero II non si sia proclamato basileus.

(209) Cf. CASPAR cit., pp. 406 s.

na (fig. 13). Di esso si è normalmente rilevato il valore polemico contro la pretesa papale ad una sovranità sul regno di Sicilia<sup>(210)</sup>; il mosaico esprime lo stesso concetto che nelle *rotae* dei diplomi è espresso dal verso del salmo: «dextera Domini exaltavit me»; il papa non ha alcun ruolo in questa esaltazione<sup>(211)</sup>.

Ma vi possiamo leggere di più: il monarca che vi è raffigurato ha tutte le caratteristiche del basileus: dall'abito di cerimonia che indossa, alla corona chiusa con i pendenti di perle, allo speciale rapporto con Cristo. Il modello iconografico riprende appunto un'antica tipologia di raffigurazione imperiale bizantina<sup>(212)</sup>.

Tuttavia, l'epigrafe rende inequivocabile che ci troviamo davanti ad un «rex», non ad un «basileus»; ma appunto qui cogliamo la concezione caratteristica di Ruggero II: egli è un re simile all'imperatore, nel senso più completo del termine, simile cioè non per parvenza, ma per essenza<sup>(213)</sup>. Non vi è nessun bisogno di aggredire Costantinopoli o di appropriarsi del titolo di basileus, perché già in quanto re, Ruggero è eguale al basileus.

Lo esprimono tutte le manifestazioni della sua sovranità: quelle cancelleresche, che conoscono l'uso dei diplomi purpurei e del minio, designano il re con le qualificazioni imperiali bizantine, sigillano con l'immagine del re abbigliato da imperatore<sup>(214)</sup>; quelle auliche, ad esempio con l'uso del porfido<sup>(215)</sup>; quelle giurisdizionali, come l'assunzione della capacità imperiale di fondare la legge<sup>(216)</sup>.

Ciò non va inteso come larvato scavalciamento del basileus, ma come consapevole affermazione della qualità imperiale della regalità ruggeriana. Ne è prova il fatto che, sfruttando una congiuntura diplomatica favorevole, Ruggero II tentò di ottenere proprio dal basileus il riconoscimento della parità di rango: evidentemente non presentandosi come un altro basileus, il che avrebbe precluso ogni possibilità di accordo, ma appunto come re con dignità imperiale<sup>(217)</sup>.

(210) E. KITZINGER, *On the portrait of Roger II in the Martorana in Palermo*, in *Proportioni*, III (1950), pp. 30 s.; J. DEÉR, *Tombs cit.*, pp. 154-160.

(211) J. DEÉR, *Tombs cit.*, p. 157.

(212) A. GRABAR, *L'empereur dans l'art byzantin*, Paris 1936, p. 120.

(213) Per il concetto di «rex imperatoris similis» in età carolingia v. P. E. SCHRAMM, *Die Anerkennung Karls des Grossen als Kaiser*, in *Historische Zeitschrift*, 172 (1951), p. 476.

(214) Cf. DEÉR, *Tombs cit.*, p. 127. Per titoli e sigilli cf. K. A. KEHR, *op. cit.*, pp. 247 s., 216 ss.

(215) DEÉR, *Tombs cit.*, p. 135, che ne documenta il valore ideologico anche quando venga usato porfido falso. In generale, per i simboli del potere di Ruggero II, cf. R. ELZE, *Zum Königtum Rogers II. von Sizilien*, in *Festschrift P. E. Schramm*, I, Wiesbaden 1964, pp. 110 ss.

(216) MARONGIU, *art. cit.*, p. 226.

(217) CASPAR, *Roger II.*, p. 363. La pretesa alla parità con l'imperatore è compren-

Appunto questo concetto è espresso nel mosaico della Martorana, dove l'iconografia imperiale si accompagna senza equivoci al titolo regio. So bene che recentemente è stato negato al mosaico il valore di testimonianza sull'ideologia di Ruggero II, sostenendo che esso non risponde se non a preoccupazioni artistiche, e deve la sua forma al repertorio figurativo delle maestranze greche che lo crearono<sup>(218)</sup>. Ma non posso accettare questa semplificazione. Innanzi tutto perché le immagini destinate ad ornare una chiesa furono sempre sottoposte, nel Medioevo e dopo, ad un rigido controllo di significato e di forma, e non lasciate all'iniziativa degli artisti. Per di più, la raffigurazione del sovrano non rientrava nella normale decorazione delle chiese, greche o latine. Se vi fu introdotta quella di Ruggero, una volontà precisa lo richiese, che non poté non sorvegliare anche i modi dell'esecuzione. E infatti venne scelto uno schema iconografico ormai fuori dall'uso bizantino del tempo, dunque non perché corrente nel repertorio delle maestranze, ma proprio a causa del suo significato<sup>(219)</sup>, tanto più che esso venne replicato nello smalto barese che raffigura un'analogha incoronazione di Ruggero, ma da parte di S. Nicola<sup>(220)</sup>.

Il mosaico della Martorana deve conservare il carattere di manifesto ideologico previsto per esso dall'ammiraglio Giorgio di Antiochia, il più alto collaboratore di Ruggero. Stante anzi la sua probabile datazione intorno al 1150, costituisce la proclamazione più matura dell'ideologia regale di Ruggero II<sup>(221)</sup>.

sibile in un momento in cui erano vive in Occidente tendenze a considerare il basileus semplicemente « rex Graecorum »; cf. *Annales Erphesfurtenses*, a. 1135 (ed. HOLDER EGGER, *Monumenta Erphesfurtensia saec. XII, XIII, XIV*, M. G. H., SS. in usum scholarum, p. 42); ed il commento di H. WIERUSZOWSKI, *Roger II* cit., pp. 61 s. Altri testi: *Continuatio Praemonstratensis Sigiberti* (M. G. H., SS., VI, p. 453); OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici imperatoris I*, c. 25 (M. G. H., SS. in usum scholarum, p. 41). V. anche P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti tra Bisanzio e l'Occidente nel sec. XII*, I, Roma 1955, pp. 30-38. Del resto già in epoca carolingia si era tentato di rintuzzare le pretese di unicità dell'imperatore di Bisanzio ricordando che il greco βασιλεύς si traduceva in latino con « rex ». Cf. la lettera di Lodovico II a Basilio il Macedone composta da Anastasio Bibliotecario, in M. G. H., *Epp.*, VII, p. 391 ed il commento di G. ARNALDI, *Impero d'Occidente e impero d'Oriente nella lettera di Ludovico II a Basilio I*, in *La Cultura*, I (1963), pp. 404-424. Contemporaneamente è possibile, come ha proposto R. ELZE, *op. cit.*, p. 113, che un altro fondamento dell'equiparazione fosse una precoce consapevolezza dell'autonomia totale del potere regio all'interno del regno, che assumeva quindi il carattere di sovranità assoluta tipico dell'imperatore. Sarebbe già viva, cioè, l'idea del « rex imperator in regno suo ». Cf. anche MARONGIU cit., p. 229.

(218) MÉNAGER, *Institution* cit., p. 306.

(219) GRABAR, *Empereur* cit., p. 120.

(220) Tradizionalmente attribuito ad artefici limosini, esso è rivendicato a botteghe palermitane da A. Lipinski. In ogni caso, testimonia la volontà di adottare uno schema iconografico per il suo valore simbolico e non perché corrente nel repertorio delle maestranze. Riserve sulla liquidazione fatta da Ménager del valore del mosaico ed in genere della simbolica, anche in ELZE cit., p. 112.

(221) Per la datazione cf. KITZINGER, *Portrait* cit., p. 30.

La cultura politica mediterranea, che è divenuta la tradizione locale della Sicilia, era dunque accettata ed utilizzata da Ruggero II nella nuova qualificazione del suo potere. Ma insieme ad essa venivano utilizzati strumenti concettuali che non le appartenevano.

Il passaggio dallo stato inferiore di conte e duca a quello di re non trovava supporto nella tradizione bizantina, ma nella tradizione occidentale vi erano esempi famosi di analoghe promozioni e suggerivano anche le motivazioni con cui giustificarle: erano le promozioni di Pipino il Breve a re dei Franchi e di Carlomagno ad imperatore, entrambe presenti a Ruggero ed alla sua corte. Nilo Doxapatris terminava la sua storia dei cinque patriarchi proprio narrando le due promozioni<sup>(222)</sup>.

L'efficacia ideologica dell'esempio carolingio è testimoniata, ancora dopo l'epoca di Ruggero, da Ugo Falcando, che tra le nefande imprese dell'ammiraglio Maione annovera il progetto di spodestare il re Guglielmo e insediarsi sul suo trono « come era avvenuto con quel re dei Franchi reputato inetto, cui il pontefice romano sostituì Pipino, padre di Carlo »<sup>(223)</sup>. Anche le ragioni che giustificano la promozione di Ruggero si inquadrano in un contesto occidentale. Secondo Alessandro Telesino: « egli, che con l'aiuto di Dio dominava su tante province della Sicilia, della Calabria, della Puglia e su altre regioni che quasi fino a Roma giungono, non doveva più contentarsi dell'onore ducale, ma illustrarsi oramai con l'eccelsa dignità regia »; altra ragione che consolidava l'aspirazione di Ruggero al regno era la voce « che nell'antichità Palermo fosse stata sede di re che dominavano sulla Sicilia, sebbene poi, nel corso degli anni, per occulto volere di Dio, dei re rimanesse privata »<sup>(224)</sup>.

Da un lato l'estensione del dominio su più province, dall'altro il possesso di una sede regia, richiedono la promozione di Ruggero alla regalità. E possiamo aggiungere la spiegazione di Falcando: « pensando poco adeguato che sì grande e sì esteso potere fosse ristretto nella dignità del titolo, volle chiamarsi re, non più duca, e fece della Sicilia un regno »<sup>(225)</sup>.

Le giustificazioni così espresse: il dominio dilatato, il possesso di una

(222) NILO DOXAPATRIS, pp. 305 ss.

(223) UGO FALCANDO, *Liber* cit., pp. 28 s.

(224) ALESSANDRO DI TELESE, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis*, II, 1 (RIS V, p. 622): « ut ipse qui tot provinciis Siciliae, Calabriae, Apuliae caeterisque regionibus quae poene Romam usque habentur, Domino cooperante dominabatur, nequaquam uti ducalis, sed regii illustrati culminis honore deberet ». Alle considerazioni sulla tradizione regia di Palermo ed i suoi possibili fondamenti fatte da H. WIERUSZOWSKI, *Roger II* cit., pp. 51 ss., F. Giunta mi suggerisce di aggiungere la possibile persistenza della tradizione della ribellione antibizantina di Eufemio, che all'inizio del IX sec. assunse in Sicilia il titolo di « rex ». Cf. anche F. GIUNTA, *op. cit.*, p. 29.

(225) FALCANDO cit., p. 5.

sede regia, l'adeguamento di *nomen e potestas*, fanno parte della più pura tradizione carolingia, e da essa vennero ereditate dal mondo occidentale. Basti ricordare che l'usurpazione di Pipino venne convalidata dal papa in base alla considerazione che era giusto che avesse il *nomen* di re colui che ne esercitava la *potestas*, e che una fonte prossima alla corte franca spiegò l'assunzione di Carlomagno all'impero col fatto che deteneva Roma e le altre sedi ove erano soliti risiedere gli antichi Cesari<sup>(226)</sup>.

Certo, non possiamo pretendere che Ruggero II conoscesse i cronisti carolingi come un moderno medievista; ma la disposizione mentale con cui affrontò il problema dell'incremento di dignità rientrava nella tradizione inaugurata da quelli, ed il mito di Carlomagno doveva ben essergli presente, se decise di farsi incoronare anch'egli il giorno di Natale<sup>(227)</sup>.

Queste risonanze carolingie, se veramente hanno l'estensione che sono tentato di dargli, rivelano che anche nei confronti dell'occidente la nuova dignità regia di Ruggero veniva presentata con analogie a quella imperiale. Rivediamo il mosaico della Martorana: abbiamo detto che la figura di sovrano che vi appare in atto di ricevere la corona da Cristo è quella di un re, cioè di una dignità inserita nella tradizione politica occidentale che culminava con l'imperatore. Ma il regno che egli riceve con la corona è la Sicilia, una terra che anche S. Bernardo aveva considerato parte della corona imperiale<sup>(228)</sup>; e in occidente solo l'imperatore aveva fino allora rivendicato una diretta investitura divina<sup>(229)</sup>. Il nuovo re si eguaglia all'imperatore nel rapporto diretto con Cristo, del quale si fa addirittura simigliante nei tratti del volto, ad indicare la simiglianza mistica che lo unisce

(226) Per Pipino cf. *Annales Regni Francorum*, a. 749 (ed. RAU, *Quellen zur Karolingischen Reichsgeschichte*, I, Berlin 1955, p. 14); per Carlomagno, *Annales Laureshamenses*, a. 801 (M. H. G., SS., I, p. 38). In generale, su queste motivazioni ideologiche H. BÜTTNER, *Aus den Anfängen des Abendländischen Staatsgedankes. Die Königserhebung Pippins*, in *Das Königtum* (Vorträge und Forschungen, 3), Lindau-Konstanz 1956, pp. 155-166 e H. BEUMANN, *Nomen imperatoris. Studien zur Kaiseridee Karls des Grossen*, in *Historische Zeitschrift*, 185 (1958), pp. 515-549.

(227) MÉNAGER, *Institution* cit., p. 447 e nota 230, ha negato che la data abbia valore allusivo, ritenendola scelta soltanto per rispondere alla tendenza generale di far coincidere l'incoronazione dei monarchi con una solennità religiosa. Ma nella nota cit., tra le solennità si annovera anche il 1° novembre (in tal giorno fu incoronato Enrico VI). Poiché i preparativi per l'incoronazione di Ruggero II cominciarono dall'estate del 1130, e già il 27 settembre Anacleto II gli rilasciava la bolla di autorizzazione, non si vede perché si sarebbe atteso il Natale anziché, per es., profittare della solennità del 1° novembre, per l'incoronazione, tanto più che la posizione di Anacleto II, sul cui consenso si fondavano le speranze di legittimità di Ruggero II, poteva essere travolta da un momento all'altro.

(228) Cf. GIUNTA, *Bizantini* cit., p. 136; WIERUSZOWSKI, *Rogier II* cit., pp. 58 s.

(229) S. H. STEINBERG, *I ritratti dei re normanni di Sicilia*, in *La Bibliofilia*, 39 (1937), pp. 44 ss.

al re dei cieli<sup>(230)</sup>; inoltre con l'assenso divino sostituisce l'imperatore nella sovranità su una parte dell'impero.

Anche nei confronti dell'occidente il titolo regio di Ruggero II si presentava dunque con caratteristiche e pretese grandiose; anche per l'occidente egli doveva valere come re simile all'imperatore. Non da ultimo perché giunto al potere allo stesso modo di Carlomagno.

Il concetto di regalità di Ruggero II risulta dunque formato in equilibrio fra oriente ed occidente: l'oriente fornisce le forme simboliche, l'occidente i concetti giuridici; entrambi, gli ordini politici rispetto ai quali si definisce la figura del nuovo sovrano.

Tradizioni locali e miti universali hanno dunque ancora concorso, in nuova forma, alla genesi del coronamento ideale ed istituzionale dell'evoluzione politica normanna in Italia. Ma da questo momento essi non avranno più alcuna funzione; l'Italia meridionale era ormai svuotata di ogni contenuto originale, tutti assunti nella monarchia normanna. Anche i poteri universali avevano perduto il carattere di quadri di riferimento e livelli di misurazione. Il re di Sicilia si presentava come eguale ai due imperatori, pur rinunciando definitivamente ad invaderne le sedi. Nei confronti del papato, la sua sottomissione non si differenzia da quella accettata da Roberto il Guiscardo<sup>(231)</sup>.

Il dialogo proseguì invece con il nuovo elemento la cui presenza è venuta crescendo da Ruggero I in poi: l'occidente dei regni, nel quale la nuova creazione cerca e trova una collocazione indipendente dalle proclamazioni ideologiche<sup>(232)</sup>. Quando Enrico VI si impadronirà di esso, non sarà tanto la vittoria dell'impero tedesco sui suoi nemici, quanto dell'occidente sulla vocazione mediterranea dell'Italia meridionale. Una vittoria di cui i Normanni sono stati il tramite.

\*\*\*

Non sarebbe esatto concludere su toni trionfalistici un'esposizione dell'evoluzione politica normanna in Italia. Le linee progressive che abbiamo tracciato si riferiscono solo ad un settore del mondo normanno, quello degli Altavilla e del gruppo di potere e di opinione che si formò intorno ad essi. Ma altri gruppi, che detengono parti rilevanti del potere, non li

(230) KITZINGER, *Portrait* cit., pp. 31 s.

(231) Cf. D'ALESSANDRO, cit., p. 102; CARVALE, cit., pp. 45 ss. La dipendenza diretta del nuovo re dagli apostoli Pietro e Paolo, non dal papa, è sottolineata nei capitoli di Alessandro Telesino che riferiscono i sogni premonitori dell'accessione di Ruggero al regno. Cf. M. REICHENMILLER, *Bisher unbekanntes Traumererzählungen Alexanders von Telesino*, in *Deutsches Archiv*, 19 (1963), capp. VII-VIII, pp. 349 s.

(232) CASPAR, pp. 404 ss.

seguirono in questa maturazione. Se gli Altavilla sono l'avanguardia, esiste anche una retroguardia della cultura politica, che si fermò su posizioni intermedie ed in nome di esse combatté le forme più evolute.

Contemporaneamente alle signorie di Aversa e di Melfi, bande vaganti continuavano le forme culturali dei primissimi tempi<sup>(233)</sup>; dopo Riccardo Quarrel e Roberto il Guiscardo, alcuni baroni continuarono a riconoscere la sovranità del basileus<sup>(234)</sup> e del papa<sup>(235)</sup>. Contemporaneo all'ideologia regia di Ruggero II è il tentativo di Rainolfo d'Alife di far rivivere il ducato di Puglia ed il particolarismo regionale<sup>(236)</sup>.

La tradizione melfitano-pugliese non venne mai completamente assorbita dalle più mature concezioni degli Altavilla; essi sviluppano la tradizione principesca, non quella baronale; ma la tradizione baronale, policentrica ed egualitaria, sopravvive e non perde di potenza. Ancora alla fine del regno, la Puglia è la culla di ogni rivolta<sup>(237)</sup>.

Il contrasto delle esperienze politiche maturate per prime rimase fino alla fine. E la tradizione pugliese, privata dei tratti positivi perché bandita dal principio monarchico, mantenne e sviluppò quelli negativi dell'anarchia.

Nell'anarchia avrebbe terminato la sua storia il regno normanno d'Italia (\*).

(233) L'esempio più evidente è quello del Guiscardo all'inizio delle sue imprese in Italia; cf. AMATO, II, 46, pp. 112 ss., ma v. anche AMATO, II, 8, p. 67.

(234) M. MATHIEU, *Normands et Byzantins* cit., pp. 39 s.

(235) D'ALESSANDRO cit., p. 74.

(236) CHALANDON cit., II, pp. 15 ss.; D'ALESSANDRO cit., p. 94.

(237) Ne è testimone esplicito Ugo Falcando, che alla « Apulorum gens inconstantissima » attribuisce l'origine di tutte le più gravi rivolte contro il regno di Guglielmo I (*Liber* cit., 3, p. 14; 11, p. 29; 12, pp. 30 s.; 26, pp. 96 s.; 50, p. 124; etc.).

(\*) Ho potuto vedere l'ultimo volume di J. DEÉR, *Papsttum und Normannen. Untersuchungen zu ihren lehnsrechtlichen und kirchenpolitischen Beziehungen*, Köln 1972, solo quando il testo della presente relazione era già compilato. Non ho potuto perciò utilizzarlo, ma mi riservo di discuterlo in altra sede.